

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
3	L'Unita'	13/06/2013	IL NUOVO ISEE ALLA CONFERENZA STATO-REGIONI	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
21	Il Sole 24 Ore	13/06/2013	CALA LA TENSIONE SUI TRIBUNALINI (G.ne.)	3
5	Corriere della Sera	13/06/2013	PAGAMENTI, LO STATO ACCUMULA ARRETRATI I PRIMI RIMBORSI ALLE IMPRESE INIZIANO ORA (L.Salvia)	4
13	Corriere della Sera	13/06/2013	QUEI 1.679 CONSIGLIERI "ABUSIVI" IN SICILIA (S.Rizzo/G.Stella)	6
3	La Repubblica	13/06/2013	TASSE FINO AL 74% DEL REDDITO COSI' LA PRESSIONE FISCALE AFFONDA LE PICCOLE IMPRESE (V.Conte)	8
4	La Stampa	13/06/2013	RIFORME AL VIA LETTA: "OCCASIONE DA NON SCIUPARE" (A.Rampino)	10
24	Italia Oggi	13/06/2013	COMMISSARI DA 400 MILA EURO (G.Galli)	12
32	Italia Oggi	13/06/2013	UN PATTO DI STABILITA' ALLEGGERITO	13
34	Italia Oggi	13/06/2013	BOLLO PIU' CARO. PER L'ABRUZZO (V.Stroppa)	14
6	Il Messaggero	13/06/2013	DAL PALAZZO DI 5 PIANI ALL'APPARTAMENTO ECCO IL RESTYLING DEL PDL (M.Ajello)	15
4	Libero Quotidiano	13/06/2013	DAGLI IMMOBILI PUBBLICI SUBITO 56 MILIARDI (G.Zulin)	17
Rubrica Pubblica amministrazione				
12	Il Sole 24 Ore	13/06/2013	TASSAZIONE "NORDICA", SERVIZI DA TERZO MONDO. MA SI CAMBIA VOTANDO - LETTERA	18
17	Il Sole 24 Ore	13/06/2013	MANCANO 700 MILIONI PER I TAGLI EXTRA DEL 2012 (G.tr.)	19
3	La Stampa	13/06/2013	AL VIA LE SEMPLIFICAZIONI MENO VINCOLI E BUROCRAZIA PER FAMIGLIE E IMPRESE (R.Masci)	20
18	Il Messaggero	13/06/2013	DEBITI PA, IN ARRIVO DA LUGLIO ALTRI 30 MILIARDI (O.De paolini)	22
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	13/06/2013	UN DIVORZIO CONSENSUALE (G.De rita)	24
6	Corriere della Sera	13/06/2013	RIFORME, SI PARTE DAL BICAMERALISMO CONSULTAZIONE PUBBLICA SUL WEB (D.Martirano)	25
11	La Repubblica	13/06/2013	Int. a P.Bersani: "LE LARGHE INTESE NON FUNZIONANO TRA UN ANNO IL GOVERNO PUO' CADERE COSI' L'ITALIA STENTERA' A (G.De marchis)	27
11	La Repubblica	13/06/2013	PD, ZINGARETTI SI SFILA DALLA CORSA AL VERTICE (U.r.)	29
5	Il Messaggero	13/06/2013	Int. a E.Giovannini: "PER LA DISOCCUPAZIONE PRONTO UN INTERVENTO CHOC" (G.Franzese)	30
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	13/06/2013	L'EQUILIBRIO ACROBATICO DEL "FARE" (G.Gentili)	33
3	Il Sole 24 Ore	13/06/2013	OCCUPAZIONE, UN MILIARDO DAI FONDI UE (M.Mobili)	34
2	La Stampa	13/06/2013	PREVISIONI CATASTROFICHE E BALLETTI DI NUMERI L'ECONOMIA DIVENTA FICTION (F.Manacorda)	36

IN ARRIVO IL RICCOMETRO

Il nuovo Isee alla conferenza Stato-Regioni

Il nuovo Isee, l'indicatore della situazione economica equivalente delle famiglie valido per accedere alle prestazioni sociali e socio-sanitarie statali, arriva oggi sui tavoli della Conferenza unificata tra governo, enti locali e regioni. Poi andrà in Consiglio dei ministri e di qui sarà inviato al parere del Parlamento. Dopodiché entrerà in vigore. Con l'obiettivo di dribblare le truffe, il nuovo Isee - che manda in soffitta quello del 1998 - sarà più severo, valutando anche il patrimonio mobiliare, a partire dai beni di lusso, e prendendo in considerazione depositi azionari e obbligazioni.

Ma intanto la Cgil avanza alcuni dubbi: «Il nuovo testo suscita forti perplessità sulla tenuta dell'equilibrio complessivo della proposta e sulla equità della sua applicazione», dicono in una nota il segretario nazionale dello Spi Cgil, Ivan Pedretti, e la segretaria confederale Vera Lamonica. «Le

flessibilità che si propone di introdurre per i servizi e le prestazioni sociali e socio-sanitarie - proseguono - rischiano di mettere in discussione un caposaldo del nuovo Isee: la unitarietà dei criteri di valutazione della capacità reddituale delle famiglie e delle persone. Se così fosse si tornerebbe alla situazione precedente di forti (ed inique) differenziazioni da territorio a territorio. Siamo preoccupati inoltre che le modifiche proposte possano avere riflessi sul sistema dei controlli previsto, vincolo irrinunciabile per un corretto e equo utilizzo dell'Isee».

Oggi comunque ne parlano Graziano Delrio, ministro per gli Affari Regionali, il collega al Lavoro Enrico Giovannini, Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, Antonio Saitta, presidente dell'Unione Province Italiane e Alessandro Cattaneo, presidente facente funzioni dell'Anci (dopo che Delrio è diventato ministro).



Dopo le dichiarazioni di Napolitano

Cala la tensione sui tribunali

MILANO

Alla fine il forte intervento del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha definito scandalosa l'ipotesi di rinvio della **nuova geografia giudiziaria** sembra aver ammorbidito il fronte parlamentare. Tanto che i vertici delle commissioni Giustizia di Camera e Senato intervengono per fare presente che, alla fine, potrebbero bastare alcuni ritocchi per permettere di rispettare la scadenza di settembre. E il ministro della Giustizia, Anna Maria Cancellieri, ha convocato per martedì prossimo, 18 giugno, un incontro con presidente e capigruppo per discutere il da farsi.

Donatella Ferranti (Pd), presidente della commissione Giustizia della Camera, spiega che «seppur vero che per ridare fiducia al nostro Paese abbiamo puntato anche sulla riforma della geografia giudiziaria, ogni decreto è sempre migliorabile. La riforma della geografia giudiziaria va fatta senza rinvii come sostiene il ministro, ma avendo circoscritto già una serie di criticità come i bacini di utenza, lo stato delle infrastrutture e i conseguenti investimenti, la presenza della criminalità organizzata, possiamo lavorare da subito ad alcune piccole correzioni».

E il suo "collega" a Palazzo

Madama, Francesco Nitto Palma (Pdl), osserva che «la riforma dei tribunali deve partire: condivido in pieno le parole del ministro Cancellieri e del Presidente Napolitano». Al Senato, l'invito della Guardasigilli ha prodotto la messa in stand by di un documento che i capigruppo stavano preparando con tutti i punti critici contro la riforma delle circoscrizioni.

«Nel promuovere la riunione - aggiunge Palma - il ministro rileva la necessità di piccoli interventi correttivi rispetto al decreto legislativo e credo che responsabilità della politica sia quella di proporre al ministro i correttivi per far decollare la riforma il 13 settembre prossimo». Dove potrebbero andare a parare gli interventi lo anticipa Giacomo Caliendo (Pdl): «potrebbero essere interessati non più di 7/8 tribunali e 30 sezioni distaccate delle sone a rischio criminalità». Per esempio, fare sopravvivere Rossano Calabro e lasciare a Santa Maria Capua Vetere la competenza sui 19 comuni casalesi.

Ancora critici, invece, gli avvocati. Con l'Oua che dichiara di considerare «incomprensibili» gli interventi di Napolitano in materia.

G.Ne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave

01 | IL DEBUTTO

La data di partenza per la nuova geografia giudiziaria è fissata per il prossimo 13 settembre, ma ci saranno poi due anni di tempo per mettere a punto correzioni

02 | ENTI LOCALI IN CAMPO

Sono state sinora 288 le richieste presentate dai Comuni al ministero della Giustizia per evitare il taglio

degli uffici del giudice di pace. Adesso il ministero dovrà verificare la disponibilità degli enti a sopportare i costi di funzionamento

03 | I TAGLI

Nel complesso gli uffici giudiziari che verranno soppressi sono 31 tribunali con annesse procure e 220 sezioni distaccate



Approfondimenti

I debiti della Pubblica amministrazione

PAGAMENTI, LO STATO ACCUMULA ARRETRATI
I PRIMI RIMBORSI ALLE IMPRESE INIZIANO ORA

Nella farmaceutica 1,7 miliardi in sospeso sui contratti firmati a gennaio

Abbiamo cominciato a svuotare un mare, i debiti arretrati della pubblica amministrazione. E il decreto che sblocca i pagamenti, convertito in legge giusto una settimana fa, non è il metaforico cucchiaino. Le prime fatture sono state saldate, la marea sta scendendo anche se molti dicono che si poteva fare di più. Il vero guaio è che mentre tutti guardiamo indietro, davanti a noi sta salendo il livello di un altro mare. La pubblica amministrazione sta maturando nuovi debiti nei confronti delle aziende. I contratti firmati dal primo gennaio 2013 dovrebbero essere pagati entro 30 giorni, 60 in alcuni casi, come stabilito dalla direttiva europea che l'Italia ha recepito a novembre. Doveva essere una «rivoluzione», come la definì il ministro Corrado Passera. Un modo per impedire una volta per tutte quei ritardi (saldiamo a 170 giorni, il triplo della media Ue) che tolgono il poco ossigeno rimasto alle nostre aziende. Anche perché chi sfiora subisce una nuova pesante sanzione, 8 punti di interesse in più rispetto allo standard. E invece, almeno per il momento, quella legge sembra rimasta sul piano delle buone intenzioni.

Un dato preciso e complessivo non c'è ma questo non ridimensiona l'allarme. Anzi, è la prima spia che si accende. Se è per questo non sappiamo nemmeno a quanto ammonti esattamente il debito arretrato, il mare che abbiamo cominciato a svuotare. La Banca d'Italia ha parlato di 91 miliardi di euro, ma la stessa Ragioneria generale dello Stato ha ammesso che una quantificazione può «essere effettuata esclusivamente per stime» perché «le informazioni riportate nei bilanci non sempre consentono una valutazione (anche approssimativa)». Caos. Magari calmo, ma comunque caos. Figuriamoci se esiste una cifra precisa del nuovo debito. Eppure basta chiedere agli imprenditori per avere la stessa, sconcertante, risposta. Confartigianato ha messo su

un osservatorio proprio per misurare gli effetti della nuova direttiva: «Il risultato è che non è cambiato praticamente nulla» dice il presidente Giorgio Merletti. «La situazione non è migliorata affatto, anzi in alcuni casi è addirittura peggiorata» aggiunge Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farminindustria. Loro hanno a che fare con i peggiori pagatori d'Italia, le asl, 300 giorni di media con punte di tre anni in Calabria. E perché le cose sono peggiorate? «Alcune asl, in attesa del decreto che sbloccava gli arretrati, hanno fermato del tutto le nuove pratiche». Alla fine di marzo 2013 il debito delle asl nei confronti delle aziende del settore era di 4 miliardi di euro. Quasi la metà della torta, 1,7 miliardi, riguarda contratti firmati dopo il primo gennaio, spiega Farminindustria. Il nuovo debito, appunto.

Uno potrebbe pensare che gli imprenditori tirano acqua al loro mulino, perché a furia di lamentarsi alla fine qualcosa si ottiene. Insomma. Adesso a parlare è chi sta dall'altra parte della barricata, Catuscia Marini, governatore dell'Umbria e presidente vicario della commissione Sanità nella conferenza delle Regioni. «Ma voi credete che se una asl avesse liquidità preferirebbe non pagare, così, tanto per fare un dispetto?». Il punto è che i soldi in cassa non ci sono. Alcune Regioni hanno già dichiarato di non farcela, mettendo in conto la sanzione degli 8 punti di interesse in più. Il Lazio prevede per quest'anno il pagamento a 120 giorni, con la rinuncia delle imprese agli interessi maturati, clausola a forte rischio impugnazione. Il governatore Roberto Cota ha detto che il Piemonte scenderà a 60 giorni solo nel 2014. Ci sono anche casi virtuosi, come l'Umbria, ma in generale sono tutti in ritardo. Perché? Ancora la governatrice Marini: «I soldi arrivano alle asl in modo macchinoso e incerto. Ogni anno viene fissato il fondo sanitario

nazionale, che poi deve essere diviso fra le Regioni. Servirebbe una programmazione spalmata su più anni. E poi come fanno le asl ad essere puntuali se ogni anno quel fondo viene tagliato in corso d'opera, del 5% l'anno scorso, del 10% quest'anno?».

Il problema non tocca solo la sanità. Per tutte le altre spese lo scoglio si chiama patto di stabilità. I Comuni che violano i limiti di spesa imposti per rispettare i parametri di Bruxelles si vedono bloccare le assunzioni e l'indebitamento, la spesa corrente viene congelata al livello degli ultimi tre anni e anche le indennità degli amministratori vengono tagliate del 30%. Sanzioni più pesanti, forse anche più sensibili, di quegli 8 punti di interesse in più rifilati a chi sfiora i tempi. «Da una parte si dice pagate subito, dall'altra non pagate - afferma ancora la presidente umbra - tutte e due le cose insieme non si possono fare. E allora molti scelgono il male minore». Cioè rispettare il patto di Stabilità e non pagare. Forse, per riprendere fiato, si potrebbe accelerare sul saldo degli arretrati come invoca da tempo il presidente di Confartigianato, Merletti: «Pagare subito l'80% del totale, 75 miliardi invece dei 40 in due anni previsti dalla legge. Sono già messi a bilancio, non farebbero crescere il deficit». Ne avevano parlato anche il vice presidente della commissione europea, Antonio Tajani, e il responsabile degli Affari economici, Olli Rehn. Ma per ora non se ne è fatto nulla. Non resta che consolarci con la provincia di Varese. Al momento è l'unico caso in cui il debito arretrato risulta già saldato per intero: tre milioni e 937 mila euro a martedì scorso. Anzi, l'Unione delle province è l'unica a tenere il conto di come procede lo smaltimento arretrati. Su 20 amministrazioni, i pagamenti coprono già il 70% dei debiti. E poi dicono che le vogliono abolire.

Lorenzo Salvia

lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fatture

Nella sanità le fatture vengono saldate in media a 300 giorni con punte di 3 anni in Calabria

Sanzioni

Per chi ritarda scatta la sanzione sugli interessi: 8 punti percentuali in più rispetto allo standard

La norma

Il decreto pagamenti

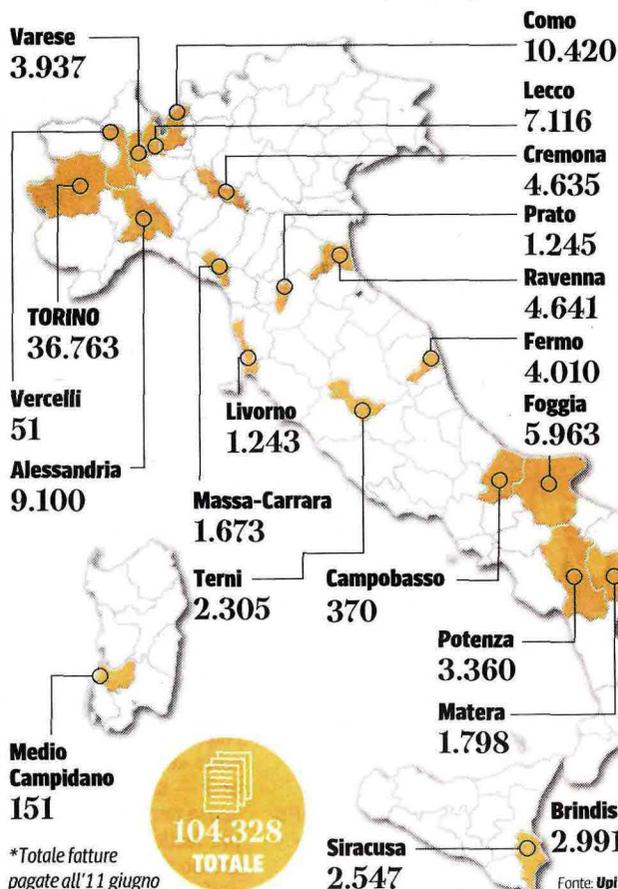
È un via libera con consistenti modifiche quello giunto pochi giorni fa dall'Aula del Senato al decreto che stanza 40 miliardi per il pagamento dei debiti arretrati della pubblica amministrazione. Il provvedimento contempla anche norme che riguardano il patto di Stabilità interno e prevede che per il 2013 gli enti locali e le Regioni possano escludere dal conteggio del Patto i pagamenti di debiti di parte capitale rispettivamente per un importo di 5 miliardi di euro e di 1,4 miliardi. Ottocento i milioni per investimenti cofinanziati dai fondi strutturali europei. Col decreto si istituisce inoltre un unico Fondo per assicurare la liquidità per pagamenti dei debiti certi, liquidi ed esigibili, con una dotazione di 10 miliardi di euro per il 2013 e di 16 miliardi per il 2014. Tra le reazioni fatte registrare negli ultimi giorni c'è quella del presidente di Confindustria Giorgio Napolitano che ha ribadito «l'urgenza» dei pagamenti alle imprese dei debiti da parte della pubblica amministrazione. «Non i 40 miliardi frazionati che ci sono stati controproposti», perché «non dimentichiamo che stiamo parlando di almeno 120 miliardi. Sono soldi delle imprese - ha ricordato - e uno Stato che non paga non è uno Stato civile».

I debiti della pubblica amministrazione

Paese	Milioni di euro			% del Pil	
	2011	var.	var. %	2011	var.
Repubblica Ceca	76.449	-1.099	-1,4	2,0	0,0
Irlanda	3.433	-350	-9,3	2,2	-0,2
Grecia	2.582	-5.161	-66,7	1,2	-2,3
Spagna	15.054	-2.185	-12,7	1,4	-0,2
Francia	67.030	866	1,3	3,4	0,0
ITALIA	67.345	4.882	7,8	4,3	0,3
Ungheria	372.088	3.628	1,0	1,3	-0,1
Regno Unito	7.945	0	0,0	0,5	0,0

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Eurostat

Le 20 Province che hanno già pagato*



Il settore farmaceutico



4 miliardi di euro

l'ammontare complessivo dei crediti del settore farmaceutico nei confronti della PA nel primo trimestre 2013



222 giorni

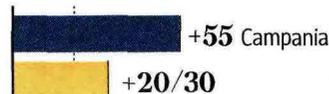
i ritardi dei pagamenti a marzo 2013 (-11,6% rispetto allo stesso trim. 2012)

I RITARDATARI

Rispetto al quarto trimestre 2012



Tra le Regioni che registrano un aumento dei ritardi nei pagamenti (dati in giorni)



Fonte: Farindustria

D'ARCO

Costi della politica

LA SICILIA CHE IGNORA I TAGLI
TRA I CONSIGLIERI 1.679 «ABUSIVI»

di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

Una sforbiciata ai consiglieri comunali? In Sicilia non si sono fatti impressionare ed ecco subito pronta una scialuppa di salvataggio: 1.679 gli «abusivi». A PAGINA 13

Costi della politica Il caso

Quei 1.679 consiglieri «abusivi» in Sicilia

La Regione ignora i tagli ai seggi comunali decisi a livello nazionale: agli enti più piccoli 12 anziché 6

ROMA — Non ce l'aveva fatta nemmeno la Santa Inquisizione. Poteva forse un qualunque governo italiano riuscire nell'impresa di tagliare in Sicilia posti e benefici, fossero anche quelli di qualche consigliere comunale? Correva l'anno 1577: arrivato a Palermo come Viceré di Spagna, Marcantonio Colonna ebbe subito modo di fare conoscenza con l'autonomia siciliana. La riforma dell'Inquisizione, voluta dal Sant'Ufficio per evitare il moltiplicarsi di privilegi a vantaggio dei suoi esponenti, nell'isola non era mai entrata in vigore. Così la pleora già abnorme degli inquisitori, pari a 1.572, aveva esteso di riflesso le proprie garanzie a una cerchia immensa di famigli che contava non meno di 24 mila persone: numero, guarda caso, non troppo lontano da quello raggiunto in epoca ben più recente dai dipendenti della Regione. Come raccontano nel loro libro *La Zavorra* Enrico del Mercato ed Emanuele Lauria, il Viceré non riuscì neppure a scalfirla, assistendo invece impotente al varo di una nuova riforma che lasciò intatti i privilegi dell'Inquisizione siciliana.

Capaci di resistere perfino ai Torquemada spagnoli, che ricorrevano a metodi ben più convincenti di quelli dello Stato italiano, quattro secoli e mezzo più tardi nessuno si è fatto impressionare da una legge nazionale sulla sforbiciata dei consiglieri comunali. Ed ecco subito pronta una scialuppa di salvataggio per 834 poltroncine. Qualcuna addirittura insignificante. Ma sempre meglio che niente, soprattutto in un momento come questo. Alle elezioni amministrative di domenica e lunedì, convocate per il rinnovo di 142 municipi siciliani, sono stati eletti 2.281 consiglieri: se si fossero applicati i parametri stabiliti dalle leggi che hanno ridotto il numero dei seggi comunali in rapporto agli abitanti, il loro numero sarebbe stato di 1.447.

Il conto l'ha fatto Antonio Leo sul *Quotidiano di Sicilia*, ricordando quanto già accaduto in occasione delle amministrative del 2012, quelle che avevano incoronato nuovamente Leoluca Orlando sindaco di Palermo. La conseguenza della mancata adozione dei criteri na-

zionali aveva fatto eleggere allora 845 consiglieri comunali in più rispetto agli standard. Il che porta a 1.679 il numero dei seggi in eccesso accumulatisi negli enti locali siciliani nel giro di poco più di un anno. Senza dire dell'aggravio di spesa che l'aggiornamento delle leggi statali comporterà. In cinque anni, ha stimato il giornale, centoquaranta milioni tondi: somma corrispondente ai tagli che erano previsti per l'università e la ricerca pubblica nel 2014. Oppure al 10 per cento dell'intero stanziamento statale annuale per i Beni culturali.

Per capire come si è giunti a questo, facciamo un passo indietro. A dicembre del 2009 il Parlamento approva la legge finanziaria che taglia del 20 per cento il numero dei consiglieri comunali, riduce le circoscrizioni, elimina i difensori civici e alcune forme consortili, prevedendo pure che le Regioni a statuto speciale come quella siciliana si adeguino quanto prima. Sette mesi dopo un'altra rasoziata, questa volta ai gettoni, alle indennità e ai doppi e tripli emolumenti.

La risposta siciliana è tutta in una circolare firmata il 13 gennaio del 2011 dall'assessore alle autonomie locali della precedente giunta regionale, Caterina Chinnici, sull'«applicabilità agli enti locali della Sicilia delle norme statali in materia (...) di riduzione del costo degli apparati politici amministrativi». Un documento che si conclude con queste lapidarie parole: «Gli enti locali continueranno ad applicare, in relazione agli istituti delle sopra richiamate norme statali, in atto non recepite dal legislatore regionale, la normativa vigente nella Regione siciliana». Le «norme statali» sono appunto quelle due leggi, che secondo la circolare «non trovano applicazione nell'ordinamento regionale» in quanto «seppur finalizzate alla riduzione dei costi connessi al funzionamento degli organi rappresentativi ed esecutivi degli enti locali, refluiscano in maniera rilevante sullo status di amministratore locale e sull'assetto ordinamentale ed organizzativo degli enti medesimi». Insomma, rappresenterebbero un'entra-

ta a gamba tesa su una «materia riservata alla potestà legislativa esclusiva della Regione siciliana». Cadono quindi nel vuoto. Stessa sorte tocca alla seconda manovra estiva del 2011, l'ultima del governo di Silvio Berlusconi, che inasprisce ulteriormente il giro di vite per i consigli comunali. A dimostrazione, e questo è il punto, di come talvolta uno statuto speciale possa trasformarsi in una comoda barriera a difesa di privilegi pur banali.

E dove nulla possono gli appelli alla sacralità dell'autonomia regionale, entrano in campo stratagemmi gattopardeschi. La Regione siciliana ha dovuto per forza recepire la norma nazionale che riduce il numero dei consiglieri regionali, con conseguente dimagrimento dell'assemblea isolana da 90 a 70 membri? Prima che la Camera possa ratificare la legge regionale piombano a palazzo dei Normanni le dimissioni del governatore Raffaele Lombardo. Le elezioni vanno anticipate solo di qualche mese, ma tanto basta per andare a votare con le vecchie regole: i 90 seggi sono salvi per altri cinque anni. E pazienza se lo scherzetto ci costerà 5 milioni l'anno solo di stipendi, diarie e rimborsi.

Non che tale creatività sia una prerogativa esclusiva siciliana. Basta ricordare che soltan-

to qualche mese fa il Comune di Roma ha ridotto da 19 a 15 le circoscrizioni in cui è suddiviso il municipio, con la giustificazione di risparmiare sui costi dell'amministrazione. Peccato però che all'accorpamento degli uffici abbia corrisposto l'immediato incremento del numero degli «assessorini». Con il risultato che i posti lieviteranno dagli attuali 95 a 105. Ma certe vette sono destinate a restare inarrivabili. Nella sua inchiesta sul *Quotidiano di Sicilia* Leo sottolinea che il Comune di Catania, appena riconquistato dopo tredici anni di governo di centrodestra dall'ex margheritino Enzo Bianco, ha 45 consiglieri, nove in più di quanti sarebbero previsti dai parametri nazionali. Mentre il Campidoglio, che quelli non può invece eludere, ne ha 48: ma con 2,8 milioni di abitanti contro i 291 mila del capoluogo etneo. Quasi dieci volte di più. Per non parlare di Bompensiere, 611 abitanti in provincia di Caltanissetta, che ha potuto eleggere ben dodici consiglieri anziché sei: uno ogni cinquanta anime. E hanno il coraggio di dire che c'è la crisi della politica...

**Sergio Rizzo
Gian Antonio Stella**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

90

I consiglieri regionali in Sicilia. Per il taglio a 70 bisognerà aspettare il prossimo voto

La spesa aggiuntiva

Per il voto del 2012 e del 2013 il costo dei consiglieri in «esubero» è di 140 milioni nei 5 anni della carica

Catania come Roma

Sotto l'Etna i consiglieri sono 45, tre in meno di Roma: ma Catania ha 291 mila abitanti, Roma dieci volte di più

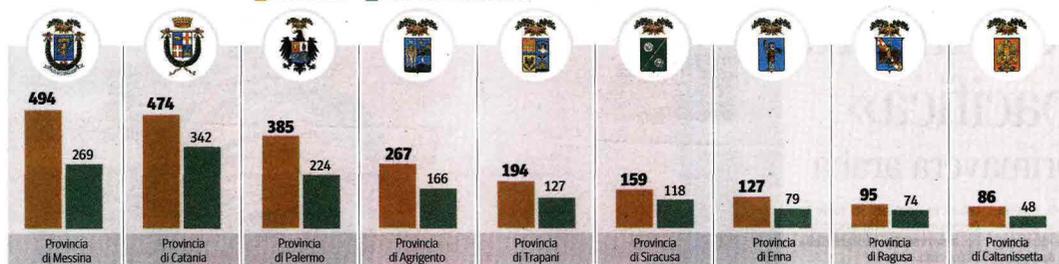
Risparmi impossibili

Solo alle ultime consultazioni sono stati assegnati 834 posti che nel resto d'Italia non ci sarebbero: colpa di una circolare della precedente giunta

Le poltrone in più

Ecco il totale, per ogni provincia, dei seggi comunali in Sicilia nei 142 municipi appena andati al voto. Ogni dato è confrontato con il totale dei seggi previsti nel resto d'Italia dalle leggi nazionali per i Comuni di analoghe dimensioni

■ SEGGI IN SICILIA ■ SEGGI DOPO I TAGLI NAZIONALI



834
I seggi inutili in più in Sicilia



TOTALE

I costi

1.134.000 euro
La stima del costo mensile degli 834 consiglieri comunali in surplus rispetto ai colleghi nazionali

70 milioni di euro
La stima del costo in un quinquennio relativa agli 834 consiglieri comunali siciliani

140 milioni di euro
Il costo totale della mancata applicazione delle leggi nazionali relativo alle Amministrative 2012 e 2013

Fonte: Dati della Regione siciliana (alco) elaborati dal Quotidiano di Sicilia

CORRIERE DELLA SERA

Tasse fino al 74% del reddito così la pressione fiscale affonda le piccole imprese

Servono 254 giorni per pagarle. Record a Bologna

VALENTINA CONTE

ROMA — Sotto il Vesuvio, anche per colpa della spazzatura. All'ombra delle Due Torri, per l'Imu impazzita. I piccoli artigiani muoiono di tasse. Statali, ma soprattutto locali. Nelle ventuno città capoluogo una pressione fiscale da record, pari al 66,27% nel 2012, sta uccidendo le botteghe italiane: calzolai, erboristi, sarti, fabbri, corniciai, falegnami. A Napoli e Bologna peggio che altrove. La prima, col 74,16% di reddito d'impresa risucchiato dal fisco (quasi tre quarti), guida la classifica dei tartassati. La seconda, al 73,29%, quella del rialzo in dodici mesi (quasi dieci punti in più). Ma quel che è peggio, nessuna delle grandi città scende sotto il 61,18%, toccato alla "fortunata" Trieste. E se gli enti locali, quest'anno, decidessero di spingere ancora sull'acceleratore, portando le aliquote al massimo consentito, si arriverebbe al primato: 70% in tasse, 254 giorni per pagarle, fino all'11 settembre della catastrofe fiscale.

«Non c'è il tempo per riprendersi. Ogni mese una tassa. Ma come posso pianificare così? Come pensare a investire e migliorare la qualità del mio prodotto?». Angela Moles da trent'anni lavora nella moda a Bolo-

gna. Una linea sartoriale di qualità, ma limitata, che sforna costumi e abiti anche per lo spettacolo. Oggi — lei, un socio e una dipendente — vive tutto il peso del fisco fuori controllo. «Non hai respiro. Solo scadenze e bollette. Allora sei costretto a usare i voucher se vuoi più collaboratori e a fare lo slalom tra le offerte per tagliare sui costi delle utenze. Non sono sorpresa che Bologna sia in testa. Non era così trent'anni fa». Come Angela, molti artigiani. La Cna ne riassume gli affanni nella ricerca "Città che vai, tasse che trovi". «Abbiamo salvato il Paese, ma io muoio. Questo mi dicono gli imprenditori, hai voglia a parlare di default», racconta il presidente Ivan Malavasi. «I dati dello studio raccontano una cosa sola: stiamo sparendo, non abbiamo più risorse per vivere. Se un artigiano deve attendere settembre per guadagnare per sé e la famiglia è finita. Capisco i commercianti che fischiano. Il governo non ha più tempo per dire cosa farà. Ha un tempo solo: fare».

Le cifre sono dure. Il Centro studi della Cna ha calato nei ventuno capoluoghi la realtà di una piccola impresa fiorentina individuale presa a media e prototipo delle botteghe italiane (quasi due milioni quelle simili): cinque dipendenti a tempo inde-

terminato (quattro operai e un impiegato), due locali (un laboratorio di 350 metri quadri, un magazzino con spazio espositivo da 175), reddito annuo di 48 mila euro. Le tasse erariali (Irpef e contributi versati alla cassa artigiani) sono uguali ovunque. Quelle locali no (Irap, addizionali regionali e comunali, Imu, rifiuti). E qui si giocano mille contraddizioni. L'Imu sopra tutte. Lo stesso laboratorio in zona semi-centrale ha un valore catastale di 603 mila euro a Bologna, ma di 66 mila euro a Palermo. Quello del negozio varia tra i 397 mila euro emiliani e i 100 mila di Potenza. Una variabilità — «iniquità», scrive la Cna — che incide sul peso del prelievo locale. Se quello statale difatti è costante dal 2011 (attorno al 37%), l'altro è passato dal 23,5 del 2011 al 28,61 del 2012. E arriverà al 32,3 quest'anno se gli enti locali alzeranno al massimo le aliquote. La forbice quasi si chiude: centro e territorio tassano più o meno allo stesso modo, in nome di un federalismo fiscale incompiuto. Un raddoppio «insostenibile» che lascia all'imprenditore solo il 39% del suo reddito (il 30 a Bologna, il 34 a Roma, il 41 a Milano, il 43 a Catanzaro). Da intascare però solo da settembre in poi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Napoli quasi tre quarti del reddito aziendale viene risucchiato dalle tasse. Trieste virtuosa, ma il peso è di oltre il 60%

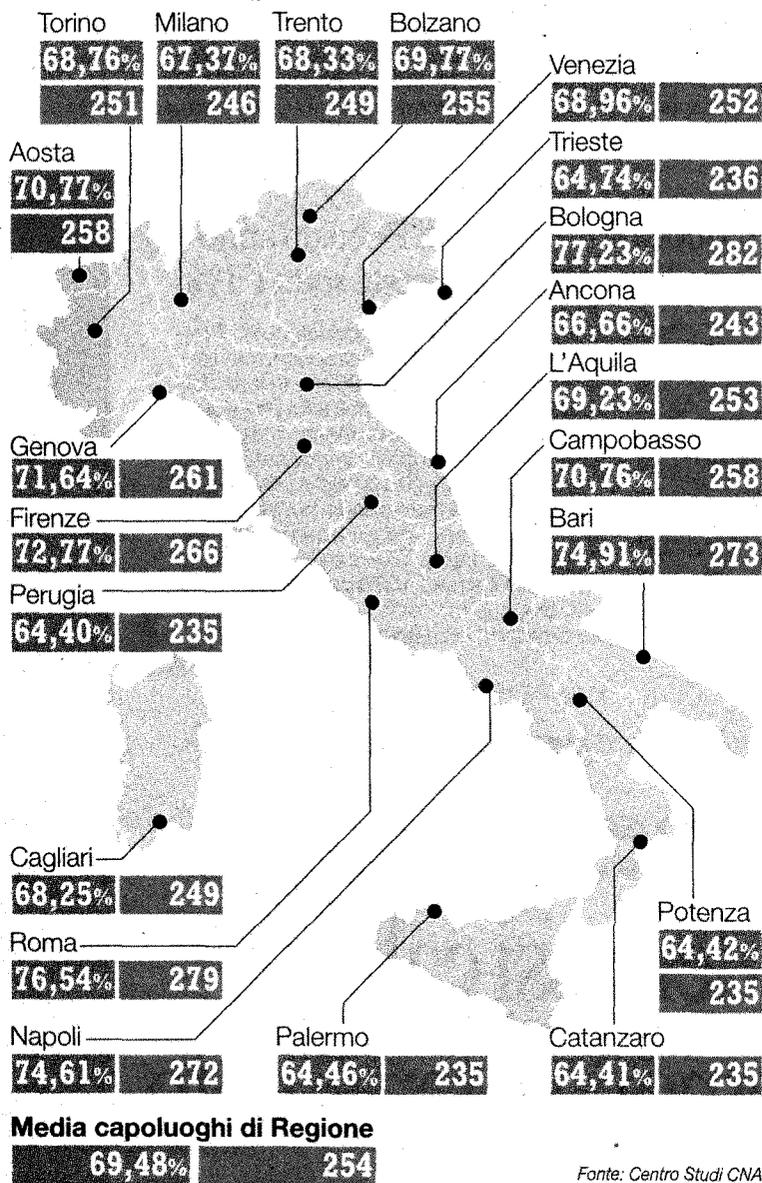
La radiografia città per città è della Cna. Malavasi: "La ricerca dimostra che gli artigiani stanno scomparendo"



La pressione fiscale

pressione fiscale complessiva

giornate necessarie per pagare il fisco ogni anno



Fonte: Centro Studi CNA

Le città

- FIRENZE**
 Seconda solo a Bologna per l'aumento di pressione fiscale salita di 8 punti in un anno al 70% nel 2012
- ROMA**
 La capitale è al 71%, otto punti più su di Milano, il 7,6% extra rispetto al 2011, contro il 5,73 in più di Milano
- GENOVA**
 La città ligure nel 2012 aveva un *total tax rate* del 68%, pari a quanto stimato per l'Italia dalla Banca mondiale

Riforme al via

Letta: "Occasione da non sciupare"

LA COMMISSIONE
GLI ESPERTI AL LAVORO

Prima riunione dei saggi per cambiare la Costituzione

**Il ministro Quagliariello
presiederà tutte
le riunioni ogni lunedì
fino alla fine di luglio**

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Primo giorno di scuola per i saggi costituenti, che dovranno metter nero su bianco i consigli per le riforme costituzionali. E primo giorno in senso letterale: nessuna ricreazione, pausa panino di una mezz'oretta e per il resto quasi otto ore di discussione filata, attorno a una traccia approntata dagli uffici del ministro Quagliariello: superamento del bicameralismo perfetto, Loro, in verità quell'ordine del giorno l'hanno poi preso un po' alla leggera, discutendo di fatto solo di un paio di punti su sette.

Accolti dal premier Enrico Letta, che li ha lodati come «la migliore tradizione giuridica del Paese» e garantito la più piena autonomia, i 35 - anzi, trentaquattro poiché il presidente dell'Antitrust Pitruzzella era assente - si sono poi ritrovati a fare i conti col decisionismo del ministro delle Riforme. Che presiederà tutte le riunioni, ogni lunedì per

almeno otto ore fino alla fine di luglio, e senza alcun compenso o rimborso spese, e che ha ingiunto ai costituenti - accademici, ex presidenti di Parlamento o di Consulta - di essere «competenti, neutrali» e -soprattutto- «riservati». Il che non ha impedito ovviamente ad alcuni, come Stefano Ceccanti, di twittare il buon esito della riunione «che come la Commissione Balladur produrrà una relazione con proposizioni normative da consegnare al governo». Un calibro pesante del costituzionalismo come il prof. Augusto Barbera ha addirittura avuto il coraggio di dire una frase ai tiggì: produrre quel documento in quattro mesi «è un lavoro arduo». Stop.

In realtà la commissione ha iniziato a lavorare, secondo l'impostazione data da Quagliariello, dal punto più semplice, il superamento del bicameralismo perfetto, e solo lunedì prossimo entrerà nel vivo della modalità, scendendo

nel «dettaglio»: come verrà eletto il prossimo Senato delle Regioni, dai cittadini a suffragio diretto o dai consigli regionali, e da chi sarà composto? Con che funzioni, e con quale relazione col federalismo che già c'è in Costituzione?

E con questo, non che non vi sia stato motivo di contendere. Qualche professore racconta la riunione, sia pure col cosiddetto metodo di Chatam House, ovvero non citando chi ha detto cosa: stupore dei costituzionalisti più giovani a sentirsi dare dei «renziani» perché favorevoli al taglio del numero dei parlamentari. Perorazioni da parte dei costituzionalisti più in età del criterio di «rappresentatività», e difesa dei 630 deputati e 315 senatori. Tentativi di mediazione ricordando che quelle modifiche, già contenute nella bozza Violante, erano già state oggetto di accordo bipartisan. E Violante che, presente, non raccoglie il guanto, e passa a parlar d'altro. Poi siparietti del già «saggio di Lorenzago» Francesco D'Onofrio

e della grande oratoria del politologo Angelo Panebianco. Qualcuno ha trovato poco chiaro l'intervento di Lorenza Carlassare, apparsa meno combattiva rispetto alle pubbliche dichiarazioni dei giorni scorsi in cui si proponeva di «difendere la Costituzione». Qualcun altro segnala «un lucidissimo De Vergottini». Tirando una media, il clima è risultato sereno e di fiducia reciproca. Consapevoli che magari cambierà quando si entrerà nel vivo della partita, e quando si arriverà al semipresidenzialismo. All'inizio della riunione erano presenti anche i presidenti di commissione Affari costituzionali. Anna Finocchiaro (Pd, Senato) appena uscita ha rilasciato una dichiarazione in cui anzitutto ricorda la necessità «di abrogare la legge elettorale e non solo di correggerla». Francesco Paolo Sisto (Pdl, Camera) ha invece nominato un ufficiale di collegamento con i saggi, e si tratta del presidente della corte d'Appello di Bari, «per doveroso riconoscimento verso la magistratura barese».

Hanno detto



La grande qualità della commissione è uno sprone a cogliere un'opportunità unica che non deve essere sciupata

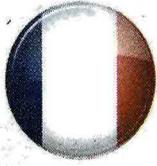
Enrico Letta
Presidente
del Consiglio

L'obiettivo è elaborare una relazione che possa agevolare il percorso parlamentare delle riforme

Gaetano Quagliariello
Ministro
delle Riforme

Il confronto

Così in Europa



Francia

Bicameralismo «perfetto»

Il Parlamento francese è bicamerale: l'Assemblea Nazionale ha 577 deputati eletti in collegi uninominali con scrutinio maggioritario in due turni, il Senato ne ha 348 eletti a suffragio indiretto da 150 mila grandi elettori (per la maggior parte amministratori locali). Secondo la Costituzione le due camere hanno gli stessi poteri sia nell'approvazione delle leggi sia nel chiedere le dimissioni al governo (che devono però essere accettate dal Presidente).



Svezia

Monocameralismo

Il «Riksdag» è formato da un'assemblea unicamerale di 349 membri eletti con un sistema proporzionale ogni quattro anni. Ha il compito di discutere le leggi, modificare la Costituzione e dare la fiducia al governo. Il presidente del «Riksdag», inoltre (e non il Capo di Stato), nomina il Primo ministro dopo aver ascoltato i gruppi parlamentari. La nomina è approvata se entro quattro giorni non viene respinta dalla maggioranza.



Germania

Bicameralismo federale

Sia il Bundestag che il Bundesrat partecipano al processo legislativo, anche se per alcune leggi il parere del secondo non è vincolante. Il Bundestag è composto da 598 deputati eletti per metà in collegi uninominali con il sistema maggioritario a turno unico e per metà con il sistema proporzionale e il secondo da 69 delegati dei governi dei vari Länder. Solo il Bundestag ha il compito di nominare il Cancelliere e votare l'eventuale sfiducia «costruttiva».



Spagna

Bicameralismo federale

Le «Cortes generales» sono composte dal «Congreso de los Diputados» e dal «Senado». Il primo, vi siedono 350 deputati eletti su base circoscrizionale, è l'organo politico che elegge il primo ministro, può votare la sfiducia al governo e ha l'ultima parola nel processo legislativo. I senatori invece sono 266, partecipano al processo legislativo e sono espressione delle comunità locali (4/5 eletti, 1/5 nominati dalle 17 assemblee delle Comunità Autonome).



Gran Bretagna

Bicameralismo «storico»

Nel Palazzo di Westminster si riuniscono sia la «House of Commons» sia la «House of Lords». La prima, eletta a suffragio universale con sistema maggioritario, è quella politicamente rilevante e conta 650 membri. Può chiedere le dimissioni del premier, o nuove elezioni, votando una mozione di sfiducia. La «House of Lords» conta 760 membri (a vita o per diritto ereditario). Non ha alcun controllo sul governo e da decenni si discute della sua riforma definitiva.



Grecia

Monocameralismo

Il «Consiglio dei greci» è un organo monocamerale composto da 300 deputati eletti per 4 anni con sistema proporzionale, con una soglia di sbarramento al 3%. Il Parlamento, oltre ad eleggere il Presidente della Repubblica e ad esercitare la funzione legislativa in concorso con lo stesso capo dello Stato, concede o revoca la fiducia al governo o singolarmente ad uno o più dei suoi componenti.



Nuove regole

Il tavolo dei 35 con il presidente del Consiglio Enrico Letta



TRAGHETTAMENTO DEGLI ENTI MONTANI PIEMONTESI

Commissari da 400 mila €

In tempi di spending review e di tagli (più promessi che effettivi) ai costi della politica, una spesa da oltre 400 mila euro all'anno per pagare i commissari incaricati di traghettare la trasformazione delle comunità montane in unioni di comuni non poteva passare inosservata. E infatti la scelta della Regione Piemonte di affidare tale compito a professionisti esterni, con una retribuzione parametrata a

quella dei sindaci, ha subito sollevato un vespaio di polemiche. Innanzitutto da parte di quegli amministratori locali che, da anni, svolgono il loro mandato quasi da volontari.

A dare loro voce è l'Uncem che, con un comunicato diffuso ieri, ha stigmatizzato quella che, senza mezzi termini, viene definita come una «spesa assurda».

La questione nasce a seguito della decisione dell'amministrazione guidata da Roberto Cota di «pensionare» le comunità montane, imponendo loro di trasformarsi in unioni di comuni. A tal fine, il Piemonte ha adottato una legge ad hoc (la n. 11 del 2012). Essa prevede che, nel caso in cui non tutti i comuni appartenenti ad una comunità montana aderiscano all'unione, si apra una gestione liquidatoria sotto la guida di un commissario di nomina regionale, incaricato di curare la successione fra i due enti (quello in via di scioglimento e quello nuovo).

Ed è proprio sulle modalità di nomi-

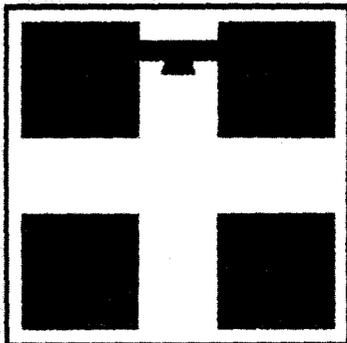
na dei commissari (che saranno 20, tanti quanti le comunità montane da trasformare) puntano le critiche mosse dall'Uncem. La Giunta regionale piemontese, infatti, ha deciso di individuarli «sul mercato», attraverso un bando (che verrà pubblicato a breve) riservato ad avvocati e revisori dei conti. L'incarico, inizialmente semestrale, verrà retribuito con un'indennità pari alla metà di quella percepita dal sindaco di una città avente la popolazione della comunità montana interessata.

Tale scelta, secondo i conti dell'Uncem, comporta una spesa a carico del bilancio regionale pari a 34 mila euro al mese, che su base annua diventano 410 mila. Non pochissimo, specie in

tempi di crisi e specie per una regione oberata dai debiti, per pagare i quali ha dovuto chiedere l'aiuto statale e minacciare lacrime e sangue sul personale (compreso il licenziamento dei precari storici).

Non solo: l'Uncem pronostica che sei mesi non basteranno, perché il passaggio di consegne rischia di durare anni, con conseguente, ulteriore lievitazione dei costi. Da qui la richiesta di bloccare il bando e di affidare il ruolo da commissario a personale interno alla stessa regione, ovvero ai segretari delle comunità montane, come già fatto da altre regioni (ad esempio, la Liguria).

Giovanni Galli



PARLA DELRIO

Un patto di stabilità alleggerito

«Il ministero degli affari regionali e territoriali con il ministero dell'economia stanno lavorando per riuscire a cambiare entro l'anno prossimo il patto di stabilità interno che ha soffocato la capacità di spesa e di investimento degli enti locali». Lo ha detto il ministro per gli affari regionali Graziano Delrio, in audizione alla camera nella commissione affari costituzionali. diverse le novità allo studio. «Vogliamo che la Conferenza unificata, abbia una nuova funzione. Vogliamo che abbia un ruolo concertativo e di studio sugli accordi da promuovere», ha annunciato il ministro. Aggiungendo che si è «a buon punto su costi e fabbisogni standard. Abbiamo una grande mole di dati. Dobbiamo trovare il modo per renderli utili e fare un federalismo che aumenti le capacità di regioni e comuni per fare bene il loro mestiere. Siamo invece un po' indietro sul sistema di perequazione. In Germania funziona e raggiungere le stesse capacità è un modello possibile», ha aggiunto



È quanto prevede un emendamento al decreto emergenze approvato ieri dal senato

Bollo più caro. Per l'Abruzzo

L'imposta aumenta per coprire 1,2 miliardi di euro

DI VALERIO STROPPA

Un miliardo e 200 milioni di euro in più per la ricostruzione in Abruzzo. A pagare saranno i contribuenti attraverso l'aumento dell'imposta di bollo in misura fissa. La marca da bollo da 1,81 e quella da 14,62 euro, a prescindere dal contesto di utilizzo, diventeranno rispettivamente di 2 di 16 euro. Così facendo lo stato potrà assicurare tra il 2014 e il 2019 circa 197 milioni annui per la riparazione di immobili danneggiati o l'acquisto di nuove abitazioni sostitutive. È quanto prevede uno degli emendamenti al dl n. 43/2013, approvato ieri dal senato in prima lettura. Ma arrivano pure nuove agevolazioni alle imprese emiliane colpite dal sisma del 2012: dalla facoltà di «congelare» civilisticamente per cinque anni le perdite di esercizio maturate lo scorso anno (senza quindi dover ricapitalizzare la società) alla possibilità di ricostruire gli immobili strumentali danneggiati con un bonus volumetrico fino al 20%, previo assenso del comune. Una nuova tornata di misure interessa pure gli enti locali coinvolti dai terremoti del 2002, del 2009 e del 2012.

A cominciare dalla deroga al patto di stabilità, i cui obiettivi saranno ammorbiditi con le procedure previste per il patto regionale verticale per 50 milioni di euro in Emilia-Romagna, per 5 milioni in Lombardia e in Veneto, per 30 milioni in Abruzzo e per 15 milioni in Molise.

Terremoto Emilia. Vengono concessi sei mesi in più per completare le verifiche di sicurezza su capannoni ed edifici prefabbricati, volte al rilascio della certificazione di agibilità sismica: il termine, già prorogato dalla legge n. 213/2012, era in scadenza il 7 giugno 2013, ma ora ci sarà tempo fino a dicembre. Autorizzata fino a tutto il 2014 l'assunzione di personale extra con

contratti flessibili per fronteggiare situazioni emergenziali. A beneficiare del permesso saranno i comuni colpiti dal sisma (che si spartiranno l'80% del budget, pari nel triennio a circa 24 milioni di euro), la struttura commissariale isti-

tuita presso la regione Emilia-Romagna (16% delle risorse) e le prefetture delle province di

Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia (4%). Con effetto già sull'esercizio in corso al 31 dicembre 2012, per le imprese che hanno sede o unità locali nei comuni terremotati le perdite accumulate non rileveranno per cinque anni ai fini degli artt. 2446, 2447, 2482-bis, 2482-ter, 2484, 2545-duodecies c.c. Si tratta delle disposizioni che disciplinano la riduzione del capitale sociale per perdite e le connesse ipotesi di scioglimento o trasformazione societaria. Preciso inoltre che i finanziamenti agevolati per la ricostruzione non concorrono alla formazione del reddito d'impresa né ai fini Irap.

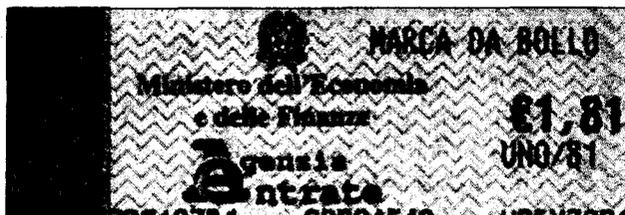
Terremoto Abruzzo. Stanziati 1,8 milioni di euro a favore della provincia de L'Aquila per il pagamento dei canoni di locazione nel 2013 delle sedi istituzionali, in attesa della ricostruzione. Arrivano criteri standard per l'assegnazione degli alloggi nel capoluogo aquilano: il sindaco dovrà dare precedenza, tra gli altri, alle nuove coppie formate dopo il sisma o ai nuovi nuclei monoparentali di cui almeno un componente abbia la casa

inagibile. Concessa la proroga ai contratti a tempo determinato dei lavoratori assunti dal municipio sulla base della normativa emergenziale (dirigenti inclusi). Varata dal senato anche la modifica secondo cui i

pagamenti degli stati di avanzamento lavori (Sal) degli edifici privati successivi al primo Sal sono effettuati solo a fronte di autocertificazione rilasciata dall'amministratore di condominio o dal proprietario beneficiario: il documento deve attestare l'avvenuto pagamento di tutte le fatture dei fornitori relative ai lavori effettuati fino a quel momento. Garantita infine la prosecuzione delle attività di rimozione delle macerie, anche attraverso l'impiego di vigili del fuoco e forze armate. Semplificata la disciplina per la gestione delle terre e rocce da scavo.

Turismo. Le competenze statali sul turismo passano di mano. Con una disposizione introdotta ex novo nel ddl di conversione, le funzioni esercitate da palazzo Chigi in materia di turismo vengono trasferite al ministero dei beni culturali. Con un apposito dpcm saranno spostate anche le relative risorse umane, strumentali e finanziarie, senza alcun aggiramento per la finanza pubblica.

© Riproduzione riservata



Dal palazzo di 5 piani all'appartamento ecco il restyling del Pdl

►La nuova sede degli azzurri: 3.000 metri quadrati a Piazza in Lucina
L'affitto passa da 2.800.000 euro a 700.000, risparmio targato Verdini

IL CASO

ROMA Falchi o colombe? Aquilotti. E' questo il volatile - non tenero ma neppure spietatissimo - raffigurato nell'antico mosaico sul pavimento della nuova sede, in cui il Pdl trasloca a fine mese. Si tratta del palazzo secentesco rosa pallido, quello alla destra della chiesa di piazza San Lorenzo in Lucina, in cui il partito azzurro sta andando ad abitare. I lavori di riadattamento (niente di che: c'è da tirare su qualche tramezzo per ricavare uffici nei mega saloni e verrà lasciato intonso l'immenso lampadario nello stanzone centrale e una bella stanza aspetta il Cavaliere) sono cominciati e l'inaugurazione della location sarà ai primi di luglio. Alfano e gli altri (Berlusconi ancora non ha visto i locali dal vivo ma solo in fotografia e li ha trovati: «Perfetti!») sono tutti contenti della nuova culla a due passi da Camera e Senato e in mezzo a negozi chic. Che già gongolano, inutilmente: «Faremo qualche affare in più», confidano le commesse. Ma davvero? Con questa crisi che colpisce pure gli azzurri e infatti li ha spinti a traslocare, sia pure non in periferia? In ogni caso, di fronte al neo quartier generale del Pdl c'è Vuitton, e a Daniela Santanchè - plenipotenziaria nella nuova residenza - le cose chic giustamente piacciono.

LA DIETA

Questo è un caso da manuale su come i partiti, spendendo meno, possono vivere in maniera più che decente. Riuscendo perfino a migliorare la propria collocazione toponomastica e a suo modo geopolitica. Anche se i grandi spazi che il Pdl aveva prima - nella sede di cinquemila metri quadrati su 5 piani a via dell'Umiltà più un cortile tutto per loro - adesso il partito azzurro non li avrà più nei tremila metri quadrati su un piano solo (il primo) di piazza San Lorenzo in

Lucina numero 4. Una casa più ristretta ma più centrale. «Andremo nel salotto di Roma, scenderemo e vedremo volti conosciuti nei bar della piazza, mentre adesso a via dell'Umiltà solo i turisti a mezza strada tra via del Corso e Fontana di Trevi ci capita d'incontrare», è il coro dei big e degli impiegati del Pdl che stanno facendo gli scatoloni. La fine del finanziamento pubblico e la spending review (via dell'Anima costava 2 milioni e 800.000 euro all'anno e il contratto sta scadendo, piazza in Lucina costa 700.000 euro e il contratto sta per essere firmato) hanno costretto al cambio di edificio. Che non è quello dove aveva lo studio Giulio Andreotti ma quello affianco alla chiesa che contiene opere di Bernini e di Guido Reni, cioè lo stesso dove abitò Massimo D'Azeglio nel 1814 e che ospitava l'ambasciata sabauda a Roma prima dell'unità d'Italia. Allora, D'Azeglio. Adesso, Verdini.

LE STANZE

Il balcone non c'è: ma non sono tempi da feste in terrazza, con il rischio - per di più - che un regista alla Paolo Sorrentino («La grande bellezza») le filmi e ci faccia sopra la morale. I bagni non mancano: ce ne sono quattro. Cortile in comune con gli altri inquilini ma otto posti auto sono riservati ai berluscones. L'eleganza dell'appartamento è fuori discussione. Luminosità ottima. Soffitti alti sei metri. Quattro ingressi nel palazzo (con portieri e vigilanza). Affreschi e mosaici nell'appartamento. I proprietari, una società immobili-

**QUATTRO BAGNI
E OTTO POSTI AUTO
NÉ FALCHI NÉ COLOMBE
IL SIMBOLO
DEL NUOVO EDIFICIO
È UN AQUILOTTO**

liare, chiedevano (come si legge nel sito Internet) 80.000 euro al mese. Verdini, da gran trattativista, è riuscito a chiudere l'accordo a 60.000. E' stato Denis il coordinatore ha scegliere, fra 3 o 4 opzioni, questa location che è stata individuata e sottoposta al giudizio di Verdini dall'avvocato del partito, e onorevole, Ignazio Abbrignani, che si è occupato del contratto.

IL LUOGO, I VOTI

Sarà questo - il palazzo dell'aquilotto e guarda caso l'ex ministro Saverio Romano ha appena definito «aquilotto» Berlusconi, per dire che non è falco nè colomba - la base delle operazioni per il generale restyling, sono solo residenziale, ma ideale e organizzativo, del Pdl. Che ha addirittura deciso di dotarsi di nuovi coordinatori regionali che siano anche esperti di fund raising e implacabili inseguitori di onorevoli e di eletti negli enti locali che finora hanno disatteso l'obbligo di versare quote di stipendio al partito. Provochando un ammanco di 4 milioni 646mila 307 euro. Ma basta a parlare di soldi. Se si va alle elezioni anticipate, San Lorenzo in Lucina insieme a Palazzo Grazioli diventerà la casamatta della riscossa azzurra dopo il tracollo delle amministrative in questi giorni. Se invece il governo con il Pd va avanti, questo palazzo rosa pallido sarà per eccellenza il luogo dell'armistizio targato Angelino e la ristrettezza (si fa per dire) degli spazi costringerà tutti a stare «più vicini». Di sicuro le europee del 2014 verranno gestite dalla nuova sede. Di cui è entusiasta la Santanchè («Luogo meraviglioso, ci troveremo benissimo»), la quale ora è a capo dell'organizzazione ma potrebbe salire ancora. L'ascensore, a piazza in Lucina numero 4, naturalmente c'è. E la bandiera della vecchia forza Italia, in versione 2.0, potrebbe presto spuntare dal balcone che non c'è.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dal palazzo di 5 piani all'appartamento ecco il restyling del Pdl

Fiducia da una Camera e meno deputati, le prime idee dei saggi

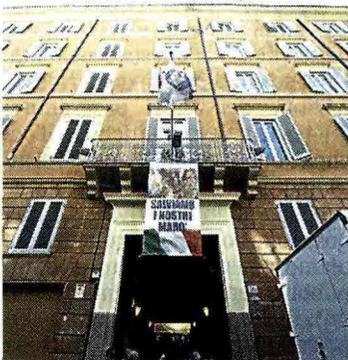


La nuova sede Pdl è al secondo piano di questo palazzo in piazza San Lorenzo in Lucina



Uno scorcio del cortile interno del palazzo che ospiterà la nuova sede Pdl

A destra, una delle sale più belle



L'aquilotto, simbolo del palazzo, sul pavimento
A sinistra, la storica sede di via dell'Umiltà

Dagli immobili pubblici subito 56 miliardi

Il Demanio annuncia l'individuazione di 350 edifici da vendere. Ma sono gli stessi sbandierati da Monti ad agosto 2012. Eppure, solo valorizzando il patrimonio in carico, lo Stato potrebbe incassare i quattrini per dare una scossa all'economia

■ ■ ■ GIULIANO ZULIN

■ ■ ■ Vi ricordate lo scorso agosto? Il premier Mario Monti prometteva spending review come se non ci fosse un domani. E il *Wall Street Journal* addirittura credeva che i tecnici facessero cassa anche con la dismissione di parte del patrimonio pubblico. Si parlava di 350 immobili pronti alla vendita per un valore di poco superiore al miliardo. Ebbene, sono passati dieci mesi ma siamo allo stesso punto. Agli annunci. Ieri Stefano Scalerà, direttore dell'Agenzia del Demanio, in un'audizione in Commissione Finanze alla Camera, ha fatto sapere di aver individuato nel corso del 2012 350 immobili, non strumentali e del valore di circa un miliardo di euro, «potenzialmente conferibili a fondi di investimento immobiliare». Sì, abbiamo buttato un anno.

La speranza però è l'ultima a morire. E così, confidando in una novità degno di questo nome, non possiamo che convincerci che

questa sia la volta buona. Scalerà in effetti ha fatto un passo in più. Il Demanio avrebbe anche inquadrate 20 immobili non più utili per le finalità istituzionali del ministero della Difesa (per esempio la ex caserma Sani di Bologna). Il decreto di dismissione è in via di riconsegna all'Agenzia, poi potrà partire il processo di valorizzazione anche con riferimento al fondo immobiliare dedicato. Scalerà ha riferito che sono stati istituiti tavoli tecnici congiunti Agenzia/ministero della Difesa per verificare le condizioni materiali dei singoli «compendi». Inoltre è in corso di analisi l'ulteriore patrimonio immobiliare militare dismessibile, per individuare le strategie di migliore utilizzo.

C'è poi il capitolo terreni agricoli: anche qui il Demanio ha individuato, «per quanto di propria competenza, l'elenco dei terreni dalla stessa gestiti, assoggettabili alle procedure di alienazione o locazione». Ma, ha precisato Scalerà, «l'attuazione della norma è condizionata dall'emanazione, da parte del ministero delle Politi-

che agricole, del decreto ministeriale che deve individuare, oltre ai terreni coinvolti (dello Stato e degli enti pubblici nazionali) anche le modalità di alienazione e locazione».

Ma quanto potrebbe guadagnare lo Stato dalla vendita di terreni e immobili? Il patrimonio pubblico, ha spiegato Scalerà, è ripartito tra gli edifici dello Stato gestiti dal Demanio (il 15% del totale per un valore stimato di 56,7 miliardi di euro) e quelli in gestione ad altre pubbliche amministrazioni (Difesa, ministero delle Infrastrutture, delle Politiche Agricole, gli enti territoriali e gli enti previdenziali) il cui valore stimato ammonta a 320 miliardi, cioè un sesto del debito pubblico. La burocrazia e la politica tuttavia rallentano tutto.

Gli acquirenti, nonostante la crisi, sicuramente non mancherebbero. Almeno per quelle famose 350 residenze pronte all'uso. Secondo voi mancherebbe un compratore, magari straniero, per Palazzo Bolis Gualdo a Milano,

Palazzo Diedo che affaccia sul Canal Grande a Venezia, o per il castello Orsini di Soriano del Cimino, «costruito da un Papa e in seguito usato come prigione»? Ad agosto 2012 il *Wall Street Journal* scriveva così: «Per gli investitori che bramano di possedere un palazzo italiano, un castello o un altro immobile storico, adesso potrebbe essere il momento di colpire... il piano per l'economia del primo ministro Mario Monti, vicino al passaggio finale, include la vendita di 350 edifici, insieme ai tagli alla spesa pubblica e altre misure di austerità». Le agenzie governative, continuava il *Wsj* citando un report del capo economista della Cdp, Edoardo Reviglio, hanno un portafoglio di immobili del valore di circa 42 miliardi di euro: «Trasformare queste proprietà in contanti sarebbe una strada rapida per far salire le entrate». In effetti con 40-50 miliardi si potrebbe cancellare per sempre l'Imu sulla prima casa, evitare l'aumento dell'Iva e tagliare con l'accetta il cuneo fiscale per avere buste paga più pesanti. Insomma ci sarebbe la ripresa. Troppo facile, no?

TAGLIA DEBITO *Complessivamente il valore dei beni in mano allo Stato e agli enti locali è di 320 miliardi: un sesto del debito pubblico*



Tassazione "nordica", servizi da terzo mondo. Ma si cambia votando

Da che lavoro (1975) le tasse sono sempre e solo aumentate e lo Stato, amministrato da persone che hanno un nome, un cognome e uno stipendio (esagerato), è affondato sempre di più nei debiti. Paghiamo le tasse inutili più alte d'Europa, le paghiamo con un anno di anticipo, abbiamo tasse sulle tasse, abbiamo mille balzelli comprese le multe su errori formali che non si possono evitare date le complicazioni burocratiche, grazie alle tasse paghiamo tutto molto di più, abbiamo la peggior manutenzione dei monumenti e delle opere pubbliche in generale, non paghiamo i fornitori da anni, trattiamo male bambini e anziani, paghiamo i

servizi una, due o tre volte, poi andiamo "privato" nelle strutture pubbliche, abbiamo contemporaneamente i più alti e i più bassi stipendi del mondo "industrializzato", abbiamo le più basse e le più alte e vergognose pensioni dello stesso mondo, abbiamo il peggio del peggio pagando il meglio del meglio. Ma... qualcuno dovrà ben rispondere di questo sfascio!

Chi ha governato e ha amministrato e ha intascato deve restituire (dovunque abbia nascosto i soldi). Altrimenti le elezioni continueranno a essere la vittoria degli arraffoni. La gente non va più a votare perché si è capito che vincere o perdere è solo un cambio di turno per gli addetti al latrocinio di tutte le risorse prodotte dai cittadini italiani. Lo schifo rimane schifo!

Alberto Arosio
Missaglia (LC)

La prima parte della sua lettera mi trova perfettamente d'accordo. Dal 1975 ad oggi è accaduto quello che lei descrive bene.

Abbiamo totalizzato un livello di

tassazione altissimo, da paese nordico, ma riceviamo in cambio servizi da terzo o quarto mondo. Con un Stato invasivo che non rispetta nemmeno i suoi impegni, come dimostrano i debiti accumulati, e fin qui non pagati, dalla Pubblica amministrazione, e come dimostrano le sistematiche violazioni dello Statuto del contribuente, la legge del 2000 calpestata da governi e parlamenti di ogni colore.

Capisco dunque la sua analisi ma condivido invece assai meno l'immagine che le elezioni «continueranno a essere la vittoria degli arraffoni» e che siamo in presenza solo di «cambi di turno per gli addetti al latrocinio».

Spetta a cittadini-elettori vagliare l'operato della politica e dei politici e decidere se, come e quanto cambiare. Lo si fa con il voto, espressione del "popolo sovrano", che non è mai inutile.

Rassegnarsi e gridare allo "schifo" non serve e prepara semmai delusioni ancora più cocenti.

Le risposte ai lettori

MARTEDÌ	Gianfranco Fabi
MERCOLEDÌ	Fabrizio Galimberti
GIOVEDÌ	Guido Gentili
VENERDÌ	Adriana Cerretelli
SABATO	Salvatore Carrubba



I sindaci. Nella riforma «autonomia e gettito agli enti»

Mancano 700 milioni per i tagli extra del 2012

■ L'emendamento scritto in extremis dal Governo alla legge di conversione del decreto «sblocca-debiti» (Dl 35/2013) compensa i **sindaci** per il gettito Imu calcolato dall'Economia ma ovviamente non realizzato sugli immobili di proprietà degli stessi Comuni.

Il tampone è da 300 milioni all'anno, ma secondo gli **amministratori locali** nei bilanci dei sindaci mancano ancora 700 milioni di euro, frutto dei "tagli-ombra" dell'anno scorso. Lo ha ribadito ieri l'Anci presentando alla commissione Finanze e Tesoro del Senato le proprie proposte per la «riforma complessiva» del Fisco immobiliare nell'agenda del Governo entro agosto. Per evitare altri infortuni, hanno sottolineato ai senatori il presidente facente funzioni dell'Anci, Alessandro Cattaneo, e il coordinatore delle Anci regionali, Alessandro Cosimi, occorre ripartire da «autonomia e responsabilità impositiva ai Comuni, e applicare i principi di progressività ed equità con l'obiettivo di assegnare tutta l'imposizione sugli immobili ai Comuni». Il tema è delicato anche perché la riforma interviene in corso d'anno, mol-

tiplicando i problemi: lo dimostra per esempio il fatto che il 17,6% dei Comuni italiani (e il 30,8% di quelli del Nord-Est) hanno approvato nuove aliquote entro il 9 maggio, data che nella versione originaria del Dl 35/2013 segnava la scadenza per le delibere efficaci fin dall'acconto, prima che la legge di conversione cambiasse un'altra volta le regole generalizzando il richiamo al 2012. In questo modo, un intervento a metà anno che non tiene conto delle scelte fiscali locali rischia di azzerare una leva che solo sull'abitazione principale vale fino a 2,2 miliardi.

Da risolvere, comunque, restano gli effetti del meccanismo cervellotico che nel 2012 avrebbe dovuto garantire ai sindaci le stesse risorse ottenute con l'Ici nel 2010. I tagli compensativi, sottolineano gli amministratori, hanno sforbiciato 460 milioni di troppo perché il gettito Ici di riferimento è stato di 9,2 miliardi anziché 9,7 come indicato dall'Istat, e altri 244 milioni per «code di gettito» non considerate nei calcoli.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Dossier / Le mosse dell'esecutivo



www.ecostampa.it

Al via le semplificazioni Meno vincoli e burocrazia per famiglie e imprese

Ecco il decreto del fare: oltre cento pagine per snellire le regole e dare, a costo zero, una scossa all'economia. Documenti ridotti all'essenziale, adempimenti ai minimi termini e un impulso all'uso **della tecnologia nel pubblico**

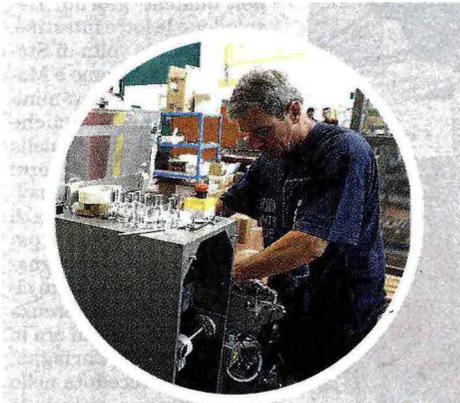
RAFFAELLO MASCI

Semplificare non è una cosa semplice, tant'è che il decreto specifico, che sarà presentato al consiglio dei ministri di questo fine settimana

(probabilmente sabato), consta di ben 111 pagine articolate in 11 capitoli. Gli argomenti sui quali si interverrà per rendere la vita dei cittadini e delle imprese più facile saranno la sicurezza sul lavoro, la previdenza,

la salute, i beni culturali, le infrastrutture, l'edilizia, gli appalti, ma anche misure fiscali, norme sullo sviluppo economico, sulla privacy, l'ambiente e l'agricoltura. In totale si tratta di 86 articoli, molti

dei quali introducono solo abrogazioni o parziali modifiche di norme già esistenti. Ci saranno norme che richiedono un provvedimento d'urgenza e altre di carattere ordinario attraverso appositi disegni di legge.



Lavoro

Due capitoli sono dedicati al lavoro e alla previdenza sociale. Per esempio sarà semplificata la gestione del Durc (il documento unico di regolarità contributiva) che dovrà essere acquisito solo per vie informatiche. Sono previsti, inoltre interventi sulla disciplina sul lavoro occasionale, il pagamento dilazionato dei crediti contributivi, e le norme che semplificano gli adempimenti sulla sicurezza sul lavoro.



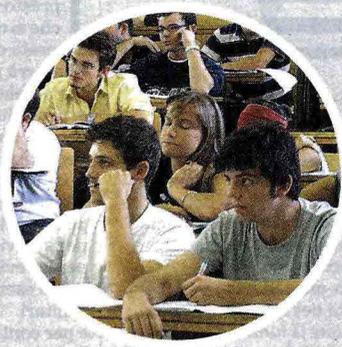
Data unica

Gli obblighi amministrativi che gravano su cittadini e imprese avranno solo due date certe. La norma prevede che «gli atti normativi del governo e i regolamenti ministeriali, fissano la data di decorrenza dell'efficacia degli obblighi amministrativi introdotti a carico di cittadini e imprese al 1 luglio o al 1 gennaio successivi alla loro entrata in vigore, fatta salva la sussistenza di particolari esigenze di celerità dell'azione amministrativa».



Inglese

Una misura per l'internazionalizzazione della formazione scolastica e universitaria: gli Atenei e gli Istituti di istruzione secondaria superiore rilasceranno certificazioni dei titoli di studio anche in lingua inglese, su richiesta dell'interessato. E' quanto prevede la bozza del ddl semplificazioni che dovrebbe essere approvato questa settimana in Consiglio dei ministri. Il pacchetto di misure all'attenzione del governo non prevede ulteriori interventi in materia di istruzione e università che sono - dunque - tra i settori maggiormente svicolati da procedure burocratiche.



Beni culturali

Sei articoli sono dedicati ai beni culturali e riguardano nuove norme sulla tutela del paesaggio, sulla promozione culturale, sulla concessione non lucrativa dei beni, sulla digitalizzazione dei film ora su pellicola, sugli interventi a favore della produzione audiovisiva indipendente e sulle donazioni liberali.



Agricoltura

Sono in arrivo anche due norme in materia di semplificazioni per le imprese agricole, secondo quanto ha annunciato la ministra Nunzia De Girolamo. Una norma, riguarda le «agevolazioni per la tenuta del registro di carico e scarico, l'altra le procedure relative allo smaltimento del materiale pericoloso dei terreni da scavo». Non si sa ancora quale sarà lo strumento per varare le misure: decreto oppure disegno di legge.



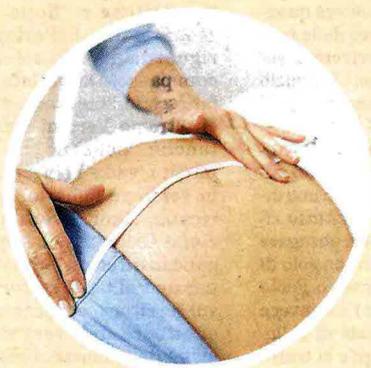
Visita di controllo

Niente più visita obbligatoria prima del rientro al lavoro. L'adempimento ci sarà solo se «sulla base della conoscenza della patologia specifica che ha comportato l'assenza sia ritenuta dal medico competente correlata ai rischi professionali». Attualmente la visita medica è obbligatoria per verificare l'idoneità del lavoratore alla mansione a seguito dell'assenza per motivi di salute di durata superiore ai sessanta giorni.



Residenza e rifiuti

Il cambio di residenza e la dichiarazione per la tassa sui rifiuti avverranno nello stesso contesto. La relazione che accompagna la norma contenuta nella bozza, stabilisce che «le dichiarazioni relative al tributo comunale sui rifiuti e sui servizi vengano acquisite contestualmente a quelle relative al cambio di residenza o domicilio. Ciò avrà effetti positivi sull'obbligazione tributaria e contribuirà a ridurre l'evasione fiscale».



Certificati

Il certificato medico di gravidanza, di parto e di interruzione di gravidanza non dovranno più essere trasmesse per via cartacea ma solo telematica.

Secondo la bozza i certificati devono «essere inviati all'Inps esclusivamente per via telematica direttamente dal medico». Attualmente, spiega la relazione, i certificati devono essere consegnati dalla lavoratrice in modalità cartacea presso le sedi dell'Inps.

Debiti Pa, 30 miliardi da luglio

► Imprese, in arrivo i primi fondi. Letta: senza lavoro non ci salviamo. Bonanni: terapia d'urto
 ► Aumento Iva, fischi dei commercianti a Zanonato. L'ipotesi dell'Imu rimodulata sui redditi

ROMA Trenta miliardi in arrivo, dopo i sette già sbloccati, per i debiti della Pubblica amministrazione. I pagamenti dovrebbero cominciare entro luglio. Intanto, di fronte alla platea dei

sindacalisti Cisl, Enrico Letta ha detto: «Se non c'è il lavoro un Paese non si salva». E Sergio Bonanni ha chiesto una svolta: l'obiettivo è «uno choc fiscale positivo». Sull'aumento Iva fi-

schi dei commercianti al ministro Zanonato. L'Imu potrebbe essere rimodulata sui redditi.

Carretta, Corrao, De Paolini, Di Branco e Gentili alle pag. 2, 3 e 18

Debiti Pa, in arrivo da luglio altri 30 miliardi

► Il Tesoro accelera ma dalle imprese continua il pressing

L'OPERAZIONE

ROMA Dei 40 miliardi «liberati» dalla legge che impone allo Stato il pagamento di tutti i debiti della Pubblica amministrazione, 7 miliardi sono già in viaggio verso gli enti e le imprese creditrici; per i restanti 30-33 la macchina fatica a mettersi in moto, ma ambienti del ministero dell'Economia assicurano che il flusso dei pagamenti dovrebbe cominciare a muoversi al più tardi entro luglio. Insomma, se gli uffici della Ragioneria Generale, oggi guidata da Daniele Franco, sapranno muoversi con la rapidità che il caso richiede, le previsioni di inversione del trend economico nell'ultima parte dell'anno potrebbero essere più concrete di quanto a molti non sembri. Peraltro, c'è una ragione in più per la quale i debiti della Pa vanno saldati al più presto, ben prima di quanto preveda la neonata legge che indica il 2014 quale periodo ultimo per esaurire lo stock di 91 miliardi. E la ragione in più sono i nuovi stress test per le banche europee annunciati dal governatore della Bce, Mario Draghi, la cui prospettiva certamente non migliorerà il clima di progressiva rarefazione dei rapporti tra banche e imprese.

SUPERARE L'EMERGENZA

Per dirla con Angelo De Mattia, un profondo conoscitore delle dinamiche bancarie del nostro Paese: o le banche italiane affrontano

l'appuntamento dei nuovi test con bilanci ripuliti (a fine aprile le sofferenze hanno superato il livello record di 133 miliardi, +22% in un solo anno) oppure la situazione di credit crunch che sta mettendo a dura prova gran parte delle imprese italiane si farà ancora più acuta, con conseguenze imprevedibili. Affinché ciò non accada, sostiene De Mattia, è indispensabile che quanto prima si metta mano ad alcuni correttivi, peraltro già individuati: 1) prepararsi a chiedere l'intervento dell'European stability mechanism (Esm) nei casi estremi; 2) creare una bad bank cui gli istituti meno dotati patrimonialmente possono trasferire i prestiti in grave sofferenza; 3) varare un regime fiscale sul modello europeo per il trattamento delle perdite su crediti, attualmente spalmate su 18 anni secondo una regola anacronistica. Almeno due di questi correttivi - soprattutto il terzo - andrebbero immediatamente introdotti, in considerazione anche del fatto che si tratta, in massima parte, di interventi a costo zero.

CERTEZZE DA TROVARE

Potrebbe bastare a restituire al sistema di relazioni banca-impresa l'elasticità perduta? Probabilmente no. La più grave crisi finanziaria dall'unità d'Italia, in cinque anni ha dato vita a una spirale perversa che non sarà facile invertire prima che gli istituti di credito abbiano recuperato la necessaria fiducia nelle potenzialità delle aziende. E questa fiducia non può tornare se prima non vengono ripristinate condizioni operative capaci di ricollocare il concetto di rischio entro ambiti meno rigidi, non ispirati a un'eco-

nomia di guerra. Del resto, anche chi si illudeva che l'abbondante liquidità riversata nelle casse degli istituti dalla Bce sarebbe arrivata prima o poi al sistema produttivo, oggi deve disilludersi: la crisi ha infatti modificato i meccanismi di reazione del sistema economico e le banche usano quei denari anzitutto per tutelarsi dalle forti perdite su crediti. Per que-

sta ragione il governatore Ignazio Visco ha di recente ribadito la necessità che le imprese vengano orientate con maggiore convinzione verso canali di finanziamento alternativi, incoraggiando emissioni di bond destinati ai mercati vista la favorevole congiuntura per questo tipo di offerta. Idea buona, ma non nuova. Ha un difetto: ci vuole tempo per modificare la cultura degli imprenditori; e ci vuole tempo per istruire le pratiche necessarie. E di tempo molte imprese ne hanno ormai ben poco. Che fare? Il presidente degli industriali Giorgio Squinzi non perde occasione per ribadire che se è indispensabile mettere mano al cuneo fiscale per poter risvegliare il mercato del lavoro, la prima manovra in assoluto dovrebbe essere il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione. Di tutto il debito. Solo un'immissione shock di liquidità nelle arterie del sistema produttivo può infatti scatenare la reazione a catena di cui ha bisogno l'Italia per rimettersi in moto. E 91 miliardi, sia pure considerando che la parte scaduta ammonta a circa 70-75 miliardi, sono senza dubbio un'immissione shock.

CIRCOLO VIRTUOSO

Per avere idea degli effetti che

possono produrre, basti citare le valutazioni dell'ufficio studi di Confindustria, secondo il quale 48 miliardi saldati in tempi ragionevoli (due tre mesi al massimo) produrrebbero nei prossimi tre anni 250 mila nuovi posti di lavoro, la crescita di un punto di Pil e un balzo del 13% degli investimenti entro cinque anni.

È però Standard & Poor's che ci fa intuire quale potenza di fuoco per il sistema Italia rappresenterebbero quei 70-75 miliardi: in un report recente, i suoi analisti scrivono che nel corso del 2012, l'anno durante il quale la crisi ha colpito di più, le banche italiane hanno sottratto alle imprese finanziamenti per un totale di 44 miliardi.

Ora, la legge approvata mercoledì 5, che ha finalmente dato via libera al pagamento dei debiti scaduti della Pubblica amministrazione, contiene elementi che se correttamente interpretati potrebbero davvero consentire la liquidazione dell'intero debito entro il 2013. Anzitutto l'auspicato meccanismo di garanzia sussidiaria dello Stato. Recita l'articolo 5

bis: «Il ministero dell'Economia può autorizzare la cessione di garanzie dello Stato a favore di istituzioni finanziarie nazionali». Un passaggio formidabile capace di produrre, se interpretato con coraggio, effetti a cascata che darebbero respiro persino alle disastrose finanze delle amministrazioni periferiche. In breve, grazie a quelle garanzie le banche avranno tutto l'interesse ad acquistare anche subito i crediti che le imprese vantano nei confronti della Pa, sottraendo al Tesoro l'onere di saldare tutto e subito. Perché dovrebbero fare un così grande favore allo Stato? Per la ragione che con un tratto di penna cambierebbe il rating di quei crediti, in quanto il soggetto debitore non sarebbe più l'impresa ma lo Stato, con un peso perciò assai limitato sui coefficienti patrimoniali chiesti da Basilea 3. Inoltre, essi potrebbero essere usati - analogamente a quanto accaduto in Spagna - come collateral per ottenere nuova liquidità a tassi modestissimi presso la Bce.

I VANTAGGI

Non è difficile immaginare i vantaggi che si ricaverebbero: le imprese creditrici verrebbero pagate subito (senza attendere inutili e affannosi passaggi burocratici); le banche migliorerebbero fortemente il rating dei loro crediti (lo Stato è tenuto in gran considerazione rispetto a qualunque altro debitore) e si troverebbero di fronte aziende che a loro volta hanno recuperato elasticità finanziaria, quindi meritevoli di nuovo credito; lo Stato, infine, potrebbe rinegoziare il suo debito allungando i tempi di restituzione.

C'è chi teme che l'accelerazione del processo potrebbe costare all'Italia lo sfioramento temporaneo dei parametri imposti dall'Europa e dal Patto di Stabilità. A costoro si può rispondere ciò che ha risposto Angela Merkel a un preoccupato Enrico Letta che poneva proprio quella questione: «Sono 70 miliardi che dovete a piccole e medie aziende. Si tratta di una spesa una tantum e possiamo spiegarla ai mercati globali».

Oswaldo De Paolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FONDAMENTALE COMPLETARE L'OPERAZIONE PRIMA DEI NUOVI STRESS TEST SULLE BANCHE

IL PAGAMENTO SUBITO DEI 75 MILIARDI DOVUTI ENTRO FINE ANNO? UNO CHOC NECESSARIO PER FAR RIPARTIRE L'ECONOMIA NAZIONALE



Daniele Franco



Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni

SEPARARE SOCIETÀ CIVILE E POLITICA**UN DIVORZIO
CONSENSUALE**

di GIUSEPPE DE RITA

Nel momento in cui la politica, puntellata da qualche comitato di saggi, cerca di risistemare i suoi assetti interni (di governo e di funzionamento istituzionale) sembra giunta anche l'ora di ripensare il rapporto fra politica e società civile, un rapporto sempre più stanco e inerte.

Non ho mai molto amato l'enfasi accumulata sul termine «società civile», anche se sono stato fra i primi ad apprezzare la propensione dei partiti ad immettere nelle proprie linee esponenti di rilievo dell'economia e della società. La cosa iniziò con gli «esterni» nella Dc demitiana e gli «indipendenti di sinistra» nel Partito comunista. Erano personaggi davvero notevoli (solo che si pensi ad Andreotta, Lipari, Scoppola, Ruffilli, Ossicini, Napoleoni, ecc.). Ed in brevissimo

tempo la loro carica elitaria stabilì una implicita superiorità della società rispetto ad una politica tutto sommato banale, fatta da tanto mestiere e da tanta frequentazione del consenso popolare.

Quella «aura» di superiorità è rimasta impressa per decenni in un'opinione pubblica convinta che nella società civile ci fosse il meglio e nella politica ci fosse il peggio; e i partiti furono quindi spinti ad attrarre e cooptare quanta più società civile possibile, confrontandosi in permanenza con i suoi giudizi e i suoi orientamenti. Oggi le cose sono profondamente mutate: personaggi del livello citato non ce ne sono più; i cooptati dalla politica (anche quando vengono da mondi associativi con alta professionalità e forte senso politico) rischiano di non avere spazi di leadership, nell'immagine come nella funzione; il confronto cul-

turale fra i due mondi è spesso ridotto a ibridi compromessi. Ed avviene, come sta avvenendo, che la politica tenda a prescindere dalla dinamica della società e dei suoi concreti protagonisti; preferisce i «saggi», più professorali e più freddamente funzionali alle proprie strategie.

La trentennale stagione della società civile «inverata» nella politica sembra giunta al termine. E non a caso in essa si affermano tendenze non alla collaborazione, ma alla contestazione della politica, quasi confinanti con l'antipolitica. In nome di una ormai esausta superiorità essa pretende nuovi programmi e nuovi soggetti politici, la cui bassa qualità rischia di assorbire le pulsioni populiste espresse dai vari ceti sociali.

Società civile e politica sono quindi destinati a una decadenza progressiva del loro rapporto, e ad

un distacco dei loro rispettivi destini. La politica proceda allora nei suoi faticosi processi di ristrutturazione interna e di sperimentazione di nuove leadership; mentre la società civile faccia lo stesso percorso, in una crescente e necessaria autonomia dalla politica. Il meticciamento fra i due mondi non ha avuto successo, ognuno di essi torni quindi a riprendere la propria orgogliosa via di sviluppo. Sarà più facile per la politica che ha le sue sedi di condensazione del cambiamento; più difficile sarà per i tanti soggetti socio-economici trovare processi, strade e sedi nuove per esplicitare pubblicamente la loro autonoma crescita. Il cammino sarà necessariamente faticoso, ma vale almeno la pena di avviarlo, fuori della inerte zona d'ombra in cui vivacchia oggi il rapporto fra politica e società civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governo Le scelte

Riforme, si parte dal bicameralismo
Consultazione pubblica sul web

Porcellum in coda. Dalle Camere «caschi blu» di raccordo con i saggi

ROMA — Tra 10 giorni si concretizzerà l'idea del governo di lanciare una consultazione pubblica sui temi della riforma costituzionale «che utilizzi la Rete e che abbia lo scopo di portare fuori dal palazzo» il dibattito in atto tra i «saggi» insediati in via della Stamperia. Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, che ha partecipato alla prima seduta della commissione con i ministri Gaetano Quagliariello e Dario Franceschini, non ha nascosto la solennità del passaggio: «La grande qualità di questa commissione rappresenta un'ulteriore sprone a cogliere un'opportunità unica che non va assolutamente sciupata». Perché, ha aggiunto Letta, «le riforme strutturali della Costituzione sono funzionali alle altre riforme» sollecitate dall'Europa.

«Tra dieci giorni contiamo di proporre la più grande consultazione del genere sul Web mai fatta in Europa che, in questo caso, verrà effettuata in tre fasi. Due aperte, di facilissimo accesso, alle quali potranno partecipare tutti, e una chiusa, indirizzata all'accademia, agli universitari, agli studi professionali», annuncia Quagliariello. Che poi aggiunge: «Ho ripreso il modello di consultazione Web già utilizzato da Brunetta per le semplificazioni, da Profumo, da Barca». L'errore da non ripetere, pare di capire, è quello di proporre alla Rete domande generiche che, come nel caso della consultazione sulla «spending review» promossa dal governo Monti, scaricarono su Palazzo Chigi una mole considerevole, caotica e sgrammaticata, di suggerimenti. Così, nello schema proposto dal Dipartimento delle Riforme guidato dal professor Antolini, le domande sulla modifica della Costituzione sa-

ranno sobrie e, soprattutto, implicheranno risposte multiple standardizzate su bicameralismo paritario, numero dei parlamentari, forma di Stato e di governo e legge elettorale.

I 35 esperti (in realtà sono 42 compresi i 7 «redigenti») nominati con decreto del presidente del Consiglio, che entro il 15 ottobre dovranno produrre una relazione in cui si evidenzino le criticità dell'assetto attuale e si individuino le possibili ipotesi di riforma, non saranno comunque lasciati soli. Ora, a Palazzo della Stamperia, arrivano anche i «caschi blu del Parlamento» sollecitati proprio da Quagliariello per vigilare sui lavori della commissione: «Qualcuno ha ventilato il rischio di indebita ingerenze per cui ho scritto ai presidenti delle commissioni Affari costituzionali per chiedere l'invio di osservatori», taglia corto il ministro. Che risponde anche a Sandro Bondi (Pdl): «Ci dicono che certi toni ultimativi sui tempi complicano l'iter? Bene, posso rispondere che talvolta le stesse fonti ci accusano o di voler prendere tempo o di voler procedere troppo in fretta. Delle due l'una».

Il presidente della I commissione della Camera, Francesco Paolo Sisto (Pdl), ha nominato come osservatore il presidente della Corte d'appello di Bari, Marino Caferra. Anna Finocchiaro (Pd), presidente della I commissione del Senato, punta invece su Antonio Saitta, ordinario di diritto costituzionale a Messina. Finocchiaro, tuttavia, torna a insistere su un punto che le sta a cuore: «In Parlamento dobbiamo mettere in sicurezza il Paese rispetto al rischio che si possa tornare a votare prima che il percorso delle riforme costituzionali sia compiuto. Per cui dobbiamo evitare che si

torni a votare con il "porcellum"».

A palazzo della Stamperia — dove i 42 saggi più i 2 osservatori si riuniranno con Quagliariello il lunedì dalle 11 alle 18.30 fino al 15 ottobre (escluso agosto) — la legge elettorale è ultima in agenda. Il primo giro di tavolo (hanno parlato soprattutto i costituzionalisti) è stato dedicato al bicameralismo paritario. Tre i punti di convergenza: mantenere il bicameralismo, una sola camera però che esprime la fiducia al governo, diminuire il numero dei parlamentari. C'è disaccordo, invece, sull'elezione del Senato: diretta o indiretta? E l'elettorato passivo spetta solo ai consiglieri regionali? Lunedì si parla anche del Titolo V e della forma di Stato.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

Bondi: da Quagliariello toni ultimativi che non aiutano. La replica: sulle scelte politiche c'è fretta

In Rete

La Commissione dei 35 (più 7)

1 La commissione dei 35 «saggi» (più 7 tecnici) si è insediata il 6 giugno per studiare le criticità dell'assetto istituzionale e le ipotesi per superarle

La consultazione attraverso la Rete

2 Tra dieci giorni si avvierà una consultazione pubblica attraverso la Rete per portare «fuori dal palazzo» il dibattito in atto tra i saggi

La «terza fase»: i pareri accademici

3 Dopo due fasi aperte a tutti, si aprirà una terza fase della consultazione online: «chiusa» e rivolta all'accademia, agli universitari e agli studi professionali

I passaggi in Aula il sì entro 18 mesi

4 I «saggi» consegneranno la relazione al governo a ottobre, poi si avvierà l'iter parlamentare. La chiusura del percorso per le riforme è prevista entro ottobre 2014

A Palazzo della Stamperia



Ospitati nella sala della conferenza Stato-Regioni I 42 esperti si ritroveranno ogni lunedì

Ieri la Commissione per le riforme istituzionali si è insediata durante una riunione presieduta dal premier Enrico Letta. A ospitare gli esperti (42 in tutto) la grande sala della Conferenza Stato-Regioni: ogni lunedì si incontreranno per dare un «contributo» che possa «agevolare il percorso parlamentare» delle modifiche alla Carta e alla legge elettorale (LaPresse)



“Renzi può candidarsi ma non voglio padroni nel Pd”

**Bersani: sostengo il premier
ma le larghe intese non vanno**

GOFFREDO DE MARCHIS A PAGINA 11

“Le larghe intese non funzionano tra un anno il governo può cadere così l'Italia stenterà a ripartire”

Bersani: niente veti su Renzi ma non voglio padroni

Il colloquio

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Una nuova metafora ha accompagnato Pier Luigi Bersani nei mesi drammatici in cui ha perso tutto: elezioni, Palazzo Chigi, segreteria del Pd. «Sa come crescono gli asparagi? Si prepara con cura un'asparagiaia. È un terreno che deve durare 50 anni, non un giorno. E il contadino sa bene che può crescere un asparago bello lungo un anno e un asparago più corto un altro anno». Il terreno è il partito, gli asparagi di diverse dimensioni sono i leader che si alternano alla sua guida. Se lui fosse lungo o corto, non vuole dirlo perché quello che gli interessa è il terreno. «L'Italia è il Paese dei personalismi e dei populismi. Berlusconi, Monti, Grillo. Con quali risultati è sotto gli occhi di tutti. Dietro Berlusconi c'è il nulla, la lista di Monti non esiste e Grillo... beh Grillo è nella situazione che conosciamo. Ma dei destini personali mi importa poco. Mi importa invece osservare gli effetti di questo meccanismo. Ogni tre anni nella nostra politica c'è uno spaventoso vuoto d'aria. E se non fossimo agganciati all'Europa, in Italia ci sarebbero già i colonnelli».

Bersani non è smagrito come nei mesi del suo personale declino. Ha recuperato qualche chilo e un'aria serena. Fuma il sigaro nel cortile di Montecitorio. «Qualcuno pensava che andassi al mare? No, non vado al mare. Mi batterò perché l'Italia diventi un Paese come gli altri. Non soffocato dal leaderismo e dal populismo». Tradotto: Renzi? «Sarei anche pronto a sostenerlo. Una cosa però dev'essere chiara: oggi si discute della segreteria del Pd, non della sfida per il governo. Il premier c'è già ed è un dirigente del Pd. Per questo penso a primarie aperte ma aperte agli iscritti. Tutti possono andare in un circolo ed iscriversi. Può votare anche Briatore, per carità. Passa prima da un circolo e vota».

Quella nata ieri con la presentazione di un documento, dice Bersani, non è una corrente. «Vorrebbe essere un gruppo di federatori. Intorno all'idea di un partito aperto, plurale ma non padronale. Perché con le forze politiche padronali si è visto come finisce. Finisce che il partito diventa la *bad company* di un uomo solo al comando, una salmeria. In quale altra nazione del mondo succede lo stesso? Sarebbe questa la modernità di cui tanti si riempiono la bocca?». Ma i leader esistono dappertutto, prendiamo Blair. «Certo, Blair, Roosevelt. Leader grandissimi. Ma gli stessi partiti che li hanno espressi, hanno conosciuto anche capi più sbiaditi, asparagi corti. Come Kinnock. Eppure il

Labour è sempre lì. E quando Blair era tramontato è stato capace di sostituirlo con Gordon Brown».

Il ritorno di Bersani non può non passare per l'analisi degli er-

rori compiuti. «Il più grande è stato non rompere con Monti quando si è sfilato Berlusconi. Dovevamo dire: si è sciolto un patto, liberi tutti. Eppoi, sì, non sono riuscito a fare di più sui costi della politica. Abbiamo perso 5 punti nelle ultime due settimane. Tre punti per il nostro sostegno a Monti, due perché gli elettori hanno pensato: andate a quel paese anche voi». Poi è arrivato il colpo di grazia delle elezioni presidenziali. «Il Pd è un partito nato all'opposizione dopo la brutta sconfitta del 2008. Dopo il voto di febbraio doveva dare la sua prima prova di maturità, diventare forza di governo. Avevamo vinto alla Camera ed eravamo la forza di maggioranza relativa al Senato. Invece è cominciata la litania della mezza sconfitta, un'autocommiserazione interessata e indecente. Con il risultato che molti hanno rinunciato al salto di qualità, si sono sentiti disimpegnati». Come nel voto per il Quirinale. «Lì hanno giocato due fattori. Il primo, più superficiale, è la logica dei feudatari: vendette e ripicche. Il secondo, più profondo, riguarda la natura del Pd. Non voglio la riedizione del centralismo democratico, però bastano due righe in un patto tra di noi: si discute e poi si seguono le indicazioni della maggioranza». Contro

Marini il dissenso è stato palese, contro Prodi ha lavorato nel segreto dell'urna. «Non è vero che Marini sarebbe stato il presidente delle larghe intese. Avrebbe dato l'incarico a me o un altro dirigente del Partito democratico. Con la pistola carica dello scioglimento anticipato, Berlusconi non avrebbe fatto tante storie. Per certi versi, Marini sarebbe stato meglio di Prodi. Perché lo so anch'io che con Romano poteva scoppiare una guerra civile».

Bersani è rimasto legato alla formula del governo di cambiamento. «Starò con Enrico Letta fino all'ultimo secondo. Ma la Grande coalizione non funziona. Ha senso solo in due casi: quando c'è la minaccia del terrorismo e quando gli spread impazziscono. Per far ripartire un Paese invece ci vuole un governo, di destra o di sinistra, che dia una scossa. Io penso di non aver sbagliato tante previsioni nella mia vita e temo che tra un anno tutto questo sarà più chiaro. È un punto che lo avvicina a Renzi. «Il braccio di ferro su Iva e Imu lo dimostra. Per me non ci sono dubbi: meglio una mini-patrimoniale che far pagare a tutti un costo sui consumi». Sulle riforme istituzionali però la distinzione dal sindaco di Firenze e da una larga fetta del Pd è netta. «Il presidenzialismo è un disastro. Figuriamoci, in un Paese attraversato da mille populismi... Ma tutti i modelli sono a rischio populismo, persino quello tedesco. Aspetto di vedere la discussione e di misurare i contrappesi».

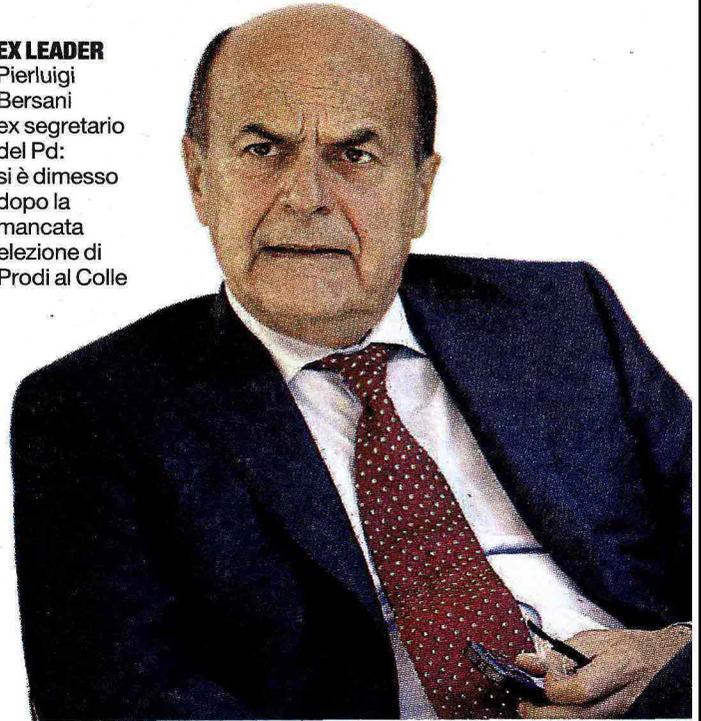
I Colonnelli

L'Italia è il Paese dei personalismi e dei populismi. Berlusconi, Monti, Grillo. Ogni tre anni c'è uno spaventoso vuoto d'aria. E se non fossimo agganciati all'Europa, in Italia ci sarebbero già i colonnelli

I miei errori più grandi

Il mio errore più grande è stato non rompere con Monti quando il Cavaliere si è sfilato. E non aver fatto di più sui costi della politica, così abbiamo perso cinque punti nelle ultime due settimane

EX LEADER
Pierluigi Bersani
ex segretario del Pd:
si è dimesso dopo la mancata elezione di Prodi al Colle



www.ecostampa.it



Pd, Zingaretti si sfilava dalla corsa al vertice

“Il governatore è impegno esclusivo”. Battaglia tra correnti sulle regole delle primarie

ROMA — Nicola Zingaretti si sfilava dalla corsa per la segreteria del Pd: resterà al suo posto di governatore del Lazio. «Sono presidente da tre mesi — spiega — per me è un onore servire questa istituzione e voglio farlo con tutto il mio impegno». Il governatore smentisce le indiscrezioni che lo volevano come l'anti-Renzi in vista del congresso, «non è nei miei progetti candidarmi per un ruolo di segretario, compito nobile e appassionante, che tuttavia richiede una dedizione esclusiva». Così, chi puntava sul governatore per sbarrare il passo all'eventuale candidatura del sindaco di Firenze, dovrà rifare i conti. Ma sulle regole per il congresso bersaniani e renziani ingaggiano battaglia. I fedelissimi dell'ex segretario in un documento prendono di mira le teorie “dell'uomo solo al comando”, e non è difficile vedere nel mirino proprio Renzi.

C'è il rischio, avvertono i bersaniani doc Maurizio Martina, Stefano Fassina e Alfredo D'Attorre, di un «ulteriore scivolamento verso il modello dell'uomo solo

al comando, il primato della comunicazione e la riduzione della partecipazione a delega plebiscitaria al leader». Non solo. Bisogna «contrastare la china involutiva del correntismo», e si può fare con un nuovo «modello federale di partito». E nel documento, presentato ieri in una riunione della componente, si riapre poi il capitolo delle primarie, già oggetto di uno scontro duro fra Bersani e Renzi: c'è la richiesta di una «riflessione critica». I bersaniani si domandano infatti se sia giusto usare le primarie per il segretario nazionale anche se venisse modificata la norma che unifica leadership di partito e candidatura alla premiership, e parlano esplicitamente di «forzatura» nell'elezione dei segretari regionali attraverso i gazebo: andrebbero scelti piuttosto dagli iscritti al partito. Insomma, niente primarie aperte. Prospettiva che non piace a Matteo Renzi, che aspetta proprio di conoscere le regole d'ingaggio congressuali per decidere se affrontare la sfida per la segreteria. Elancia una prima stoccata al documento bersaniano

attraverso i suoi uomini. «Qualcuno ci deve spiegare perché si deve restringere il campo della partecipazione delle primarie — dice il renziano Lorenzo Guerini, che fa parte della commissione congressuale — visto anche i dati non esaltanti del tesseramento: si rischia di passare da 3 milioni a 150 mila partecipanti. Dovrà spiegarlo anche agli elettori e agli iscritti». Acque agitate, mentre anche i franceschiniani si riuniscono per una prima valutazione sulle regole congressuali, e mentre quaranta parlamentari “non allineati” indirizzano al segretario Epifani e al capogruppo Speranza un documento contro il correntismo che ha portato «ad una spartizione di incarichi da manuale Cencelli», chiedendo che non siano penalizzati i giovani. «Superare le correnti — si legge nel testo, firmato tra gli altri da Alessandra Moretti — è diventata la dichiarazione più frequente di ogni dirigente. Ma l'appartenenza a vecchie filiere, ormai prive di significato politico, rimane il criterio esclusivo».

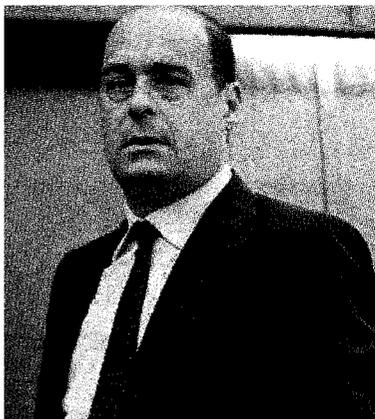
(u.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diffuso il documento dei bersaniani contro il rischio dell'“uomo solo al comando” e la “delega plebiscitaria”

Quaranta neoeletti scrivono a Epifani: “Incarichi spartiti con il Cencelli, ora basta con le vecchie filiere”

PRESIDENTE DEL LAZIO
Nicola Zingaretti è stato eletto in febbraio presidente del Lazio. In precedenza era stato presidente della Provincia di Roma



L'intervista

Giovannini: «Un intervento choc per combattere la disoccupazione»



Il piano per far ripartire l'occupazione, che il governo presenterà entro fine giugno, conterrà misure incisive. «Non sarà un intervento irrilevante», dice il ministro del Welfare Enrico Giovannini: «Dobbiamo centrare l'obiettivo».

Franzese a pag. 5

Enrico Giovannini

Ministro del Welfare

►«Con i fondi europei abbiamo la possibilità di mobilitare risorse rilevanti: ci sono residui ampi del programma 2007-2013. In arrivo incentivi per le aziende che assumono a tempo indeterminato»

«Per la disoccupazione pronto un intervento choc»

L'INTERVISTA

ROMA «Non sarà un intervento irrilevante». Non anticipa cifre Enrico Giovannini, le variabili sul tavolo sono ancora tante, a partire dalla flessibilità sull'utilizzo delle risorse dei fondi europei che Bruxelles vorrà concederci. Ma su una cosa rassicura: il piano per far ripartire l'occupazione che il governo presenterà entro fine giugno conterrà misure incisive, sarà la terapia d'urto che il Paese attende. «In questo momento abbiamo un colpo solo e dobbiamo centrare l'obiettivo. Questo non toglie che poi nell'autunno, penso alla legge di stabilità, possiamo averne altri. Ora è uno e non possiamo sbagliare. Il governo sente fortissima la responsabilità di dare risposte alle centinaia di migliaia di disoccupati, inattivi, poveri. Ma anche le imprese devono fare la loro parte». **Ministro, a che punto è il piano per il lavoro?**

«Siamo nella fase di definizione degli interventi e di verifica delle disponibilità finanziarie. La quadratura del cerchio è piuttosto complessa, perché il governo ha scelto di non fare la tipica manovra di metà anno e quindi dobbia-

mo operare a risorse date. E molte di queste risorse, penso soprattutto ai fondi europei, non sono nella disposizione del governo, ma delle Regioni».

Può fare una quantificazione delle "risorse date"?

«Non in questo momento. Ci sono ancora incontri tecnici in corso. Posso però dire che non stiamo parlando di qualcosa di irrilevante. Sui fondi europei, ad esempio, ci sono residui importanti del programma 2007-2013 che però hanno vincoli di tipo territoriale, finanziario e di strumento che può essere usato. Riuscire a orientare una parte di queste risorse verso programmi a favore dell'occupazione sarebbe molto importante».

Serve il via libera della Ue?

«Sì, e anche quello delle Regioni. Per questo dicevo che l'operazione è molto complessa».

Sarà uno dei temi di cui parlerete nel vertice di domani qui a Roma con i ministri del Lavoro e delle Finanze di Spagna, Francia e Germania?

«Non tutti i Paesi hanno residui così ampi come noi e quindi non è detto che ci sia questa sensibilità. Diverso è il discorso della ridestituzione dei nuovi programmi, 2014-2020, vero politiche dell'oc-

cupazione e sociali. Di questo sicuramente parleremo domani al vertice, sperando di arrivare ad una posizione comune. Però non dobbiamo pensare soltanto ai fondi pubblici perché altrimenti, con i limiti finanziari che abbiamo, non potremmo produrre quella scossa di cui il sistema ha bisogno. Anche le imprese devono fare la loro parte. Non dimentichiamo che i posti di lavoro li fanno le imprese».

Ma le imprese dicono di essere allo stremo.

«Non tutte. Ci sono imprese che in questi anni, soprattutto quelle orientate alle esportazioni, sono cresciute. Ci sono tante imprese industriali che anche sul mercato interno hanno conseguito risultati interessanti nonostante gli anni di crisi. E ci sono purtroppo tantissime imprese che sono in gravissime difficoltà. Infine c'è una quarta categoria di imprese che ha idee e vorrebbe investire ma è in attesa che il ciclo economico volga verso il bello. Queste sono le opportunità che dobbiamo riuscire a cogliere».

Come intendete stimolarle ad assumere? Si parla di credito di imposta, decontribuzione, riduzione del cuneo fiscale: qual è lo strumento che in questo mo-

mento, a risorse date, ha più chance?

«Non c'è un solo strumento. Fluidificheremo alcuni aspetti della flessibilità in entrata, in particolare sui contratti a termine e sull'apprendistato, con una particolare attenzione ai giovani. Stiamo pensando di ridurre a zero la pausa tra un contratto e l'altro per i più giovani. Sperimentaremo, per un certo periodo che coincide più o meno con quello dell'Expo 2015 e delle scadenze dei fondi comunitari, forme di flessibilizzazione e di incentivi per la trasformazione dei contratti a tempo indeterminato».

Ci potrebbe essere qualche misura sull'occupazione già nel prossimo consiglio dei ministri con il cosiddetto decreto del "fare"?

«Noi interverremo certamente prima del vertice europeo del 27-28 giugno. Stiamo lavorando intensamente».

Sarà un pacchetto in grado di dare uno choc positivo?

«È esattamente quello che abbiamo intenzione di fare».

Ne farà parte anche la riforma dei servizi per l'impiego?

«È un tema molto complicato perché le competenze sono non solo dello Stato, ma anche di Regioni e Province. Non è qualcosa che lo Stato centrale può decidere a suo piacimento. Non tutto può essere fatto attraverso un decreto che verrebbe immediatamente impugnato davanti alla Corte Costitu-

zionale se violasse le prerogative di altri soggetti sul territorio. Però è evidente che bisogna fare qualcosa urgentemente. Noi spendiamo circa mezzo miliardo di euro l'anno, mentre i nostri vicini come la Francia, spendono 5 miliardi: solo un miracolo potrebbe far funzionare questi centri per l'impiego come vorremmo su tutto il territorio nazionale. La riorganizzazione delle politiche attive rientra anche nella sfida impegnativa che ci pone il programma europeo denominato Youth Guarantee: mettere su un sistema che possa offrire ai giovani, entro 4 mesi dalla conclusione del percorso formativo, un'opportunità vera di crescita professionale».

Ministro, bene che vada la quota spettante all'Italia dello Youth Guarantee, sarà di 4-500 milioni di euro a partire dal 2014. Non è poco, visti gli obiettivi ambiziosi?

«A quella cifra andrebbe aggiunto un cofinanziamento nazionale. Certo anche così, resteremmo lontani dalle cifre messe in campo dagli altri. Dobbiamo però immaginare una strategia che coinvolga non solo il pubblico, ma anche i privati».

La staffetta generazionale è ancora tra le vostre ipotesi?

«La staffetta ha costi alti e anche difficilmente quantificabili a priori, perché dipendono dalle scelte individuali delle persone. Di fronte a risorse limitate dobbiamo valutare bene i vantaggi e gli svan-

taggi».

In passato non ha funzionato.

«Ci sono delle condizioni diverse. Perché la riforma delle pensioni obbliga tutti a lavorare cinque anni di più. E questo non è irrilevante».

Dal tono con cui ne parla, sembra che l'ipotesi la alletti.

«Si è vero. È chiaro che due part-time non aumentano la quantità di ore complessivamente lavorate rispetto a un solo lavoro full-time. Ma in Italia ci sono due milioni e duecentomila Neet, giovani che non studiano, non si formano e non lavorano. Più il tempo passa e più il loro capitale umano si depaupera. Mobilizzare anche part-time una parte di questi ragazzi ha un effetto positivo di lungo periodo. È comunque un tema che affronteremo quando apriremo il capitolo delle eventuali limitate modifiche alla previdenza. Ovvero in autunno».

A proposito di pensioni, si andrà verso una flessibilizzazione dei tempi di uscita?

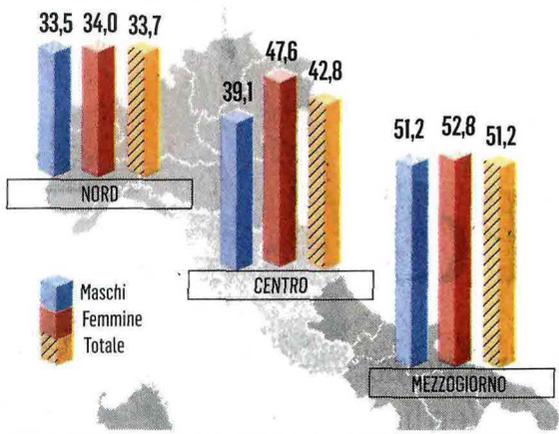
«Lo ha già detto il presidente del Consiglio nel discorso su cui ha avuto la fiducia, sottolineando come l'eventuale anticipo, limitato temporalmente, deve prevedere una penalizzazione così da assicurare la stabilità finanziaria. La riforma delle pensioni ha consentito di conseguire la sostenibilità della finanza pubblica e questo risultato va salvaguardato senza cedimenti».

Giusy Franzese

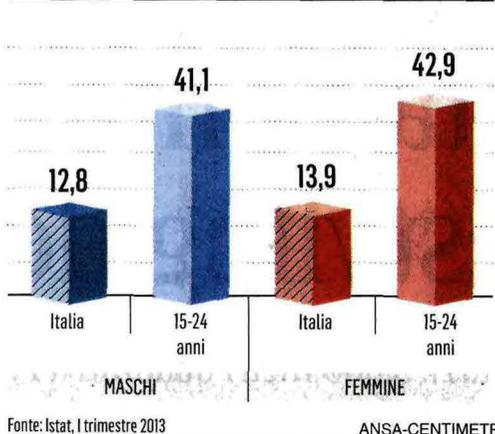
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovani senza lavoro

DISOCCUPAZIONE 15-24 ANNI



TOTALE



Fonte: Istat, I trimestre 2013

ANSA-CENTIMETRI

ANCHE LE IMPRESE DEVONO FARE LA LORO PARTE METTENDO SUBITO IN ATTO POLITICHE DI ESPANSIONE

PIANO STRAORDINARIO PER I GIOVANI CON SPERIMENTAZIONI FINO AL 2015 STAFFETTA, RINVIO DECISIONE IN AUTUNNO



Giorgio Squinzi

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

IL GOVERNO E L'ECONOMIA

L'equilibrio acrobatico del «fare»

di **Guido Gentili**

Non può permettersi di non fare, il Governo Letta, e per questo ha in cantiere un decreto battezzato "del fare". Però si muove sullo sfondo di risorse decrescenti, al pari della continua flessione del Prodotto interno lordo, il denominatore-chiave nei rapporti con deficit e debito che a loro volta perimetrano in Europa (con una discrezionalità assai elastica specchio di una governance tanto intricata e complessa da divenire incerta) i margini di azione della politi-

ca economica.

Il tutto fermo restando che, a parte lo sblocco dei debiti della Pubblica amministrazione per l'anno in corso ed il prossimo, una maggiore flessibilità non è prevista e dei suoi effetti si riparlerà nel 2014, in attesa che la Commissione europea definisca i criteri guida (non ci sono ancora, a dispetto dell'invocatissima crescita) sulle spese produttive che possono essere escluse dal conto del deficit pubblico.

L'Italia è appena uscita dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo scommettendo sul premio di un minor costo del finanziamento del suo gigantesco debito, ma il Governo cammina sulle uova con passo leggero. Primo, perché - in un contesto dove anche le incertezze sullo scudo antisprea si scaricano sui mercati e sui tassi d'interesse - deve tenere i conti pubblici sotto controllo. Nella stagione in cui la solvibilità degli Stati sovrani non è più un dato acquisito, se viene meno la credibilità, ha avvertito di recente il presidente della Bce, Mario Draghi, questo vuoto "rapida-

mente si traduce in separazione delle banche dal resto del mercato finanziario dell'euro e nella mancanza del credito per il settore privato". Esattamente il caso dell'Italia.

Secondo, perché la scala delle priorità è, all'interno della maggioranza che lo sostiene, politicamente fin troppo mobile. A cominciare dall'Imu (e dall'Iva, in lista d'attesa, e dalla riduzione delle tasse sul lavoro, definita dal ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni obiettivo di medio termine) le prime mosse della politica fiscale risentono di queste vischiosità. E del fatto che, alle condizioni date, le risorse da mettere sul piatto sono comunque al minimo (abolire l'Imu prima costa 4 miliardi, rinviare di sei mesi l'aumento dell'Iva 2 miliardi) e che la regola costituzionale del pareggio di bilancio non consente svolazzi sulle coperture finanziarie.

D'altra parte, fermarsi in attesa di (presunti) tempi migliori potrebbe rivelarsi a sua volta una mossa sbagliata.

Continua ► pagina 2

L'ANALISI

Guido Gentili

Il Governo e l'equilibrio acrobatico del «fare»

► Continua da pagina 1

Le previsioni sull'andamento del Pil peccano da anni di eccesso di ottimismo: la sua caduta si ripercuote negativamente nei rapporti col deficit e col debito e può arrivare a determinare la necessità di una manovra di correzione per rispettare gli impegni presi in Europa. A sua volta, ogni correzione può tradursi in un calo del reddito e dei consumi e ridurre il livello delle entrate (non compensata dai tagli alle spese), il che peggiora i rapporti deficit/debito e richiede ulteriori correzioni. Una spirale senza fine.

Quanto all'avanzo primario pubblico (cioè al netto della spesa per gli interessi), esso ci ha permesso di tenere sotto il 3% il

rapporto deficit/Pil e di uscire così dalla procedura d'infrazione. Mentre per il debito l'Italia si presenta in Europa nel quadrante dei "cattivi", superata solo dalla Grecia, per il deficit siamo tra i "buoni", alle spalle della sola Germania. Sono le due facce della stessa realtà, ma se la riduzione del debito (che dal 2015 dovrà scendere di un ventesimo l'anno per la parte eccedente il 60% del Pil) dovrà contare sulla sola, forte corsa (al ritmo 4-5% l'anno rispetto al Pil) dell'avanzo primario, bisogna domandarsi se questa sarà sostenibile. Storia e prassi dicono no, mentre la Corte dei Conti ha appena osservato che per garantirsi che il bilancio in pareggio comporti anche il rispetto del vincolo sul debito, "all'Italia è richiesto un tasso di crescita nominale del Pil di un punto superiore a quello richiesto al complesso dei Paesi dell'area dell'euro, per tutti i prossimi vent'anni". Ma non solo. L'avanzo primario deve comunque restare per anni più alto di quello degli altri Paesi, Spagna compresa, anche nell'ipotesi che lo spread fra i vari Paesi e la Germania fosse azzerato. Ipotesi non realistica, osserva la Corte, e dunque percorso ancora più impervio. E impossibile per un Paese con l'economia reale a terra, la base industriale erosa, disoccupazione record, welfare

scassato, fisco insostenibile ed un reddito per abitante tornato ai livelli del 1997.

Tra fare e non fare (o fare low cost, agendo soprattutto dal lato della sburocratizzazione dell'economia, cosa pure fondamentale) il Governo Letta è in equilibrio acrobatico, come tale precario. Ne discendono due esigenze. La prima: tessendo alleanze pro-crescita, scuotere e rinvigorire l'albero europeo prima che questo, essiccandosi dopo essere stato nutrito di sole regole via via più austere e complicate, si abbatta sui singoli Paesi in difficoltà. La seconda: alzare il livello della sfida di politica economica evitando di chiudersi nella solita contrapposizione sinistra/destra e ribaltando le aspettative. Le risorse sono poche? Terapia d'urto: si tiri fuori dal cassetto la pagina dimenticata delle agevolazioni fiscali (720 con impatto sul gettito di 254 miliardi) nel quadro di una riforma complessiva del sistema tributario. Nel 2011 andò a vuoto il tentativo di completare la manovra estiva con un taglio a queste agevolazioni, fatto che ha poi costretto a ricorrere alla clausola di salvaguardia - proprio l'aumento delle aliquote Iva - per rispondere alle preoccupazioni dell'Europa. Nel 2012, con la legge di stabilità per il 2013, fece la

stessa fine il proposito di servirsi del riassetto delle agevolazioni per finanziare la riduzione delle prime due aliquote irpef. La manovra non è facile, ma cosa è più facile a questo punto?

guido.gentili@ilssole24ore.com

@guidogentili1

Il pacchetto sviluppo

LA RICERCA DELLE RISORSE

Le altre novità

Arriva il commissario ad acta per le Regioni che non spendono le risorse comunitarie

Ieri nuovo vertice a Palazzo Chigi

Presenti Letta, Saccomanni e Patroni Griffi. Consiglio dei ministri domani sera o sabato

Occupazione, un miliardo dai fondi Ue

Il Governo prepara due decreti e un Ddl - Tempi più lunghi per la pignorabilità dei beni d'impresa

Marco Mobili

ROMA

Lavori in corso sul "decreto del fare" e sulle semplificazioni con cui il Governo punta da subito a sostenere crescita, occupazione, economia e a snellire il fisco e gli adempimenti burocratici. Con l'aggiunta di un decreto ad hoc per cercare di affrontare anche i nodi della giustizia e soprattutto l'emergenza carceri. L'obiettivo dichiarato di Palazzo Chigi resta quello di portare al prossimo Consiglio dei ministri di sabato (senza scartare del tutto l'ipotesi di un Cdm nella serata di domani), il provvedimento d'urgenza su sviluppo e un nutrito pacchetto di deregulation da presentare alle Camere come disegno di legge. Tanto che nel tardo pomeriggio di ieri il premier Letta, il sottosegretario alla presidenza Patroni Griffi e il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, si sono confrontati per selezionare le misure da inserire nei tre provvedimenti in arrivo sabato.

Lo scoglio principale è sempre quello delle risorse, anche perché ogni sforzo dell'Economia in questo senso punta a reperire risorse per rivedere la tassazione immobiliare superando così

l'Imu e bloccare o, più probabilmente, rinviare l'aumento dell'Iva dal 21 al 22% in calendario il prossimo 1° luglio.

Un primo dato certo sulle coperture arriva dal ministro per la Coesione territoriale. Carlo Trigilia, in audizione ieri alla Camera, ha chiarito che dalla complessiva riprogrammazione per 4,1 miliardi dei fondi Ue arriverà un miliardo per sostenere l'occupazione giovanile e contrastare la povertà nel mezzogiorno. In particolare, si lavora a misure immediate finalizzate a «ridurre il cuneo fiscale per le nuove assunzioni di giovani (si ipotizza una copertura totale degli oneri a carico del datore di lavoro per due anni), al finanziamento degli incentivi all'auto-imprenditorialità e all'auto-impiego previsti, nonché ai progetti nei servizi delle cooperative di giovani e infine alla concessione di credito di imposta per assunzioni di laureati tecnico-scientifici di alta qualifica».

Sul corretto e più celere utilizzo dei fondi europei, inoltre, il Governo alza la guardia. Nel disegno di legge sulle semplificazioni, rivisto e ampiamente ridotto dopo la riunione del preconsiglio di martedì pomeriggio, spunta anche una norma che può arrivare al commissariamento delle am-

ministrazioni e degli enti territoriali nei cui confronti vengono accertati ingiustificati ritardi nell'emanazione degli atti per l'utilizzo dei fondi comunitari.

Si lavora anche ad ampliare il pacchetto fiscale. Oltre alla cancellazione della responsabilità solidale negli appalti (si veda Il Sole 24 Ore di martedì scorso), si fanno largo anche le norme su Equitalia, chieste all'unanimità dalla commissione Finanze della Camera con la risoluzione approvata il 21 maggio scorso. Oltre a prevedere la non pignorabilità della prima casa, sempre che non sia di lusso, e l'estensione da 2 a 5 rate non pagate del limite oltre il quale Equitalia può disporre la sospensione del piano di rateizzazione del debito, si lavora ad introdurre maggiori tutele anche per gli imprenditori in difficoltà, incluse le ditte individuali.

In particolare, viene previsto che il termine di efficacia del pignoramento dei beni strumentali (capannoni, macchinari ecc.) può andare oltre i termini ordinari e l'agente della riscossione prima di procedere alla vendita deve far trascorrere 300 giorni dal pignoramento. Non solo. L'imprenditore in debito viene nominato custode e in questo modo potrà continuare a produrre e cerca-

re di saldare il conto iscritto a ruolo. Semplificazioni in arrivo anche per i professionisti. Le spese di vitto e alloggio sostenute direttamente dal committente per il professionista non sono più compensi in natura. In sostanza queste spese non rientreranno più nella determinazione della base imponibile del professionista.

Tra le altre novità dell'ultima ora anche l'ipotesi di un allargamento della sperimentazione delle cosiddette zone a burocrazia zero. Si tratta di un intervento che andrebbe a potenziare quanto già disposto dal decreto semplificazioni del 2012. In particolare le sperimentazioni, inizialmente previste solo nelle aree che in passato erano state scelte come "zone franche urbane", verrebbero estese a tutto il territorio nazionale. Tra le misure sul tavolo del ministro dello Sviluppo economico - oltre a nuova "legge Sabatini", potenziamento del Fondo centrale di garanzia, tutor d'impresa e tagli oneri per le bollette energetiche delle Pmi (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), c'è anche l'incremento con 25 milioni annui del budget promozionale dell'Agenzia Ice per il commercio estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PACCHETTO FISCALE

Si lavora all'impignorabilità della prima casa non di lusso e all'estensione da 2 a 5 rate non pagate del limite oltre il quale si decade dalla dilazione

PROFESSIONISTI

Le spese per vitto e alloggio sostenute dal committente non sono più compensi in natura e non rientrano nella base imponibile



Le misure in arrivo

FONDI EUROPEI

Sulle coperture, il ministro per la Coesione territoriale, Carlo Trigilia, ieri alla ha chiarito che dalla riprogrammazione dei fondi Ue arriverà un miliardo per sostenere l'occupazione giovanile e contrastare la povertà nel mezzogiorno.

CONTRATTI A TEMPO

Il ministro del Lavoro Giovannini punta all'azzeramento dell'intervallo di tempo tra un contratto a termine e quello successivo per i giovani modificando quanto era stato predisposto dalla legge Fornero

OPERE PUBBLICHE

Le misure per le opere pubbliche: ridestituzione di fondi della legge obiettivo e di fondi ministeriali a lavori subito cantierabili, piano Anas da 300 milioni per ponti e viadotti, riprogrammazione di fondi Ue per 4,1 miliardi (di cui 2,5 alle infrastrutture)

SVILUPPO

Il piano dello Sviluppo economico prevede rafforzamento del Fondo di garanzia, nuova versione della legge Sabatini per i macchinari, taglia oneri sulle bollette delle Pmi, ampliamento della dote Ice per la promozione

APPALTI

Norme a tutela delle piccole e medie imprese: divieto per le stazioni appaltanti di accoppiare artificiosamente lotti di lavori. Conferma delle norme per la verifica e l'esclusione delle offerte anomale. Semplificazioni nel codice appalti

PIGNORAMENTI

Più tutele anche per gli imprenditori in difficoltà e in debito con il fisco. Il pignoramento dei beni strumentali potrà avvenire oltre i termini e prima di procedere all'incanto Equitalia dovrà attendere 300 giorni. Il custode dei beni sarà l'imprenditore

SPESE PROFESSIONISTI

Le spese di vitto e alloggio pagate dal committente al professionista non rientrano più tra i compensi in natura. Una semplificazione che di fatto consentirà al professionista di escludere queste spese dalla determinazione del reddito

PAGAMENTI A RATE

Si fa largo anche un pacchetto su Equitalia. Che dovrebbe contenere la non pignorabilità della prima casa, sempre che non sia di lusso, e l'estensione da 2 a 5 rate non pagate del limite oltre il quale Equitalia può disporre la sospensione del piano di rateizzazione del debito

GIUSTIZIA

Prende quota l'ipotesi di scorporare le misure sulla giustizia per inserirle in un decreto ad hoc che potrebbe affrontare anche l'emergenza carceri. Pronte anche modifiche al concordato preventivo in continuità aziendale per evitare abusi

SOCIAL CARD

Si pensa di estendere ai comuni del Mezzogiorno (è in sperimentazione in 12 città) la social card diretta a famiglie ad alto rischio di esclusione, condizionandola all'accettazione di assistenza all'integrazione sociale, scolastica e lavorativa



MARKA



IMAGOECONOMICA



FOTOGRAMMA



EMBLEMA



AGF



FOTOGRAMMA



IMAGOECONOMICA



IMAGOECONOMICA



IMAGOECONOMICA



AGF

LA CRISI

LE CONTROMISURE

Previsioni catastrofiche e balletti di numeri

L'economia diventa fiction

Dalla Cgil agli imprenditori, quando i dati spaventano

FRANCESCO MANACORDA

Sessant'anni e passa per rivedere un'occupazione decente. Un ventennio - e non basterà nemmeno - perché le famiglie possano tornare a quei consumi che si permettevano prima della crisi. E il Pil procapite degli italiani, poi, destinato a dimezzarsi nei confronti di quello degli Usa nel prossimo mezzo secolo.

Se l'ansia da fabbrica in crisi, da export languente e da spread rampante non avesse ormai raggiunto il livello di guardia, ecco abbattersi su di noi un'ondata di previsioni catastrofiche a lungo termine. Tutte certificate da qualche blasonato istituto, le funestissime previsioni, tutte inconfutabili perché - vista la loro proiezione su tempi biblici - eventuali contestazioni sono destinate ad arrivare di sicuro fuori tempo massimo. Ma anche basate su assunti difficilmente verificabili e su tendenze passate e presenti sulle quali non c'è alcuna garanzia per il futuro.

Ieri, ad esempio, è toccato alla Confindustria annunciare, grazie a una ricerca effettuata assieme al Cer, che - vista la caduta del potere d'acquisto per cui ogni famiglia italiana ha perso dal 2007 ad oggi oltre 3.400 euro, bisognerà aspettare fino al 2036, dunque oltre un ventennio, per tornare al livello di consumi pre-crisi. E appena dieci giorni fa è stato l'ufficio economico della Cgil a urlare ai quattro

venti che, se le cose continueranno così, per tornare al livello di Pil del 2007 ci vorranno 13 anni, mentre per recuperare il milione e mezzo di lavoratori che mancano all'appello di anni ne saranno necessari addirittura 63, portando il traguardo a un siderale 2076. Un exploit che è valso allo studio sindacale l'etichetta di «terrorismo psicologico», appioppata da Matteo Renzi. Non che dall'altra parte, però, pensieri e parole siano troppo differenti. Confindustria, già da qualcuno criticata per le uscite del suo presidente Giorgio Squinzi che in più occasioni ha parlato di un'economia che soffre effetti simili a quelli di una guerra, due mesi fa ha presentato uno studio secondo cui il Pil pro-capite italiano, che nel 2010 era di 65 se paragonato al 100 di quello statunitense, cadrà nel 2060 fino al misero livello di 38: quasi un dimezzamento, almeno in termini relativi rispetto agli invidiati yankees.

Assieme alle previsioni catastrofiche dilagano nel dibattito economico anche i «fattoidi», quelle realtà dubbie travestite da fatti e che però fatti non sono. Esempi? Due giorni fa all'assemblea della Confartigianato il presidente dell'associazione parla di un «total tax rate» di oltre il 68% che incide sugli utili lordi delle imprese. Si tratta di un indice, usato dalla Banca Mondiale per paragonare le condizioni operative di un'azienda in ciascun Paese, che in effetti in Italia ha quel livello. Ma la sua efficacia nel misurare l'effettiva incidenza delle imposte

è dubbia, visto che in casi come quello dell'Argentina il «total tax rate» risulta del 108%, mentre per alcuni Paesi africani supera addirittura il 200%. Oppure, ecco il celebrato - almeno negli Usa - «Tax Freedom Day», il giorno in cui il contribuente smette di lavorare per tasse e contributi e comincia a guadagnare per sé. Secondo la Cgia di Mestre, infaticabile produttrice di studi e comunicati in materia fiscale cui giornali e televisioni si abbeverano spesso senza un pizzico di spirito critico, quel giorno in Italia è arrivato solo ieri. Peccato che da noi la pressione nasca, a differenza degli Stati Uniti, contenuta anche i contributi previdenziali che serviranno alla nostra pensione. In realtà abbiamo smesso di lavorare per il fisco già da qualche tempo, probabilmente verso metà aprile.

Ultimo capitolo, quello dei dati mal interpretati. Enrico Giovannini, a lungo presidente dell'Istat e adesso ministro del Welfare, non si dà pace per la vulgata che vuole disoccupati quasi quattro giovani su dieci, mentre in realtà quel tasso del 40% riguarda solo i giovani in cerca di lavoro - non quelli che studiano - e riduce quindi il dato dei senza lavoro a un ragazzo su dieci. Non poco, ma nella giungla dei numeri, un dato che porta un po' di chiarezza.

68%

Il peso delle tasse

Il dato è preso da un indice che misura grandezze diverse, non è corretto usarlo così com'è: In alcuni paesi il peso supererebbe il 100%

40%

I disoccupati

Il dato riguarda i giovani, ma è calcolato solo su quelli che non studiano: sul totale dei giovani, la disoccupazione reale è all'11%